BALBINO GIULIANO

LATINITÀ E GERMANESIMO

NICOLA ZANICHELLI EDITORE

BOLOGNA 1940-XVIII

ALLA MEMORIA DI MIO PADRE

ANGELO GIULIANO

CHE TUTTA LA TROPPO BREVE VITA
CONSACRÒ ALLA CULTURA E ALLA SCUOLA
E MI HA LASCIATO IN PREZIOSA EREDITÀ
UN PROFONDO SENTIMENTO
D'ITALIANA DEVOZIONE
ALLE FORME IDEALI DELLO SPIRITO
DEDICO QUÈSTO VOLUMETTO
IN CUI SENTO ANCORA QUALCHE ECO
DEI SUOI INSEGNAMENTI

INTRODUZIONE

NAZIONE E CULTURA

Abbiamo certo detto altra volta e avremo forse occasione di ripeterlo ancora che, per comprendere qualsiasi atteggiamento della nostra coscienza e della nostra vita attuale ed in modo speciale della coscienza e della vita politica, è necessario risalire a quella profonda trasformazione spirituale che l'Europa ha subìto fra il cadere del Settecento e i primi dell'Ottocento, e che ha determinato il carattere e le direttive fondamentali nel nuovo secolo. Si è compiuto in quel periodo, nella coscienza europea, addirittura una rivoluzione che si potrebbe chiamare umanista nel significato più proprio della parola, in quanto che ha trasportato dall'alto del cielo nell'interiorità del soggetto umano il principio essenziale dei suoi valori ed il criterio e l'autorità per giudicarne e dirigerne il compimento. Dato tale concetto, anche il principio essenziale dello Stato, della sua unità e del suo diritto, non poteva essere più riportato, come nei bei giorni del Re Sole, alla persona di un Sovrano posta al di sopra del popolo, ma doveva sorgere dalla coscienza del popolo stesso ed il Sovrano doveva essere considerato non come il fonte trascendente ma come il rappresen-

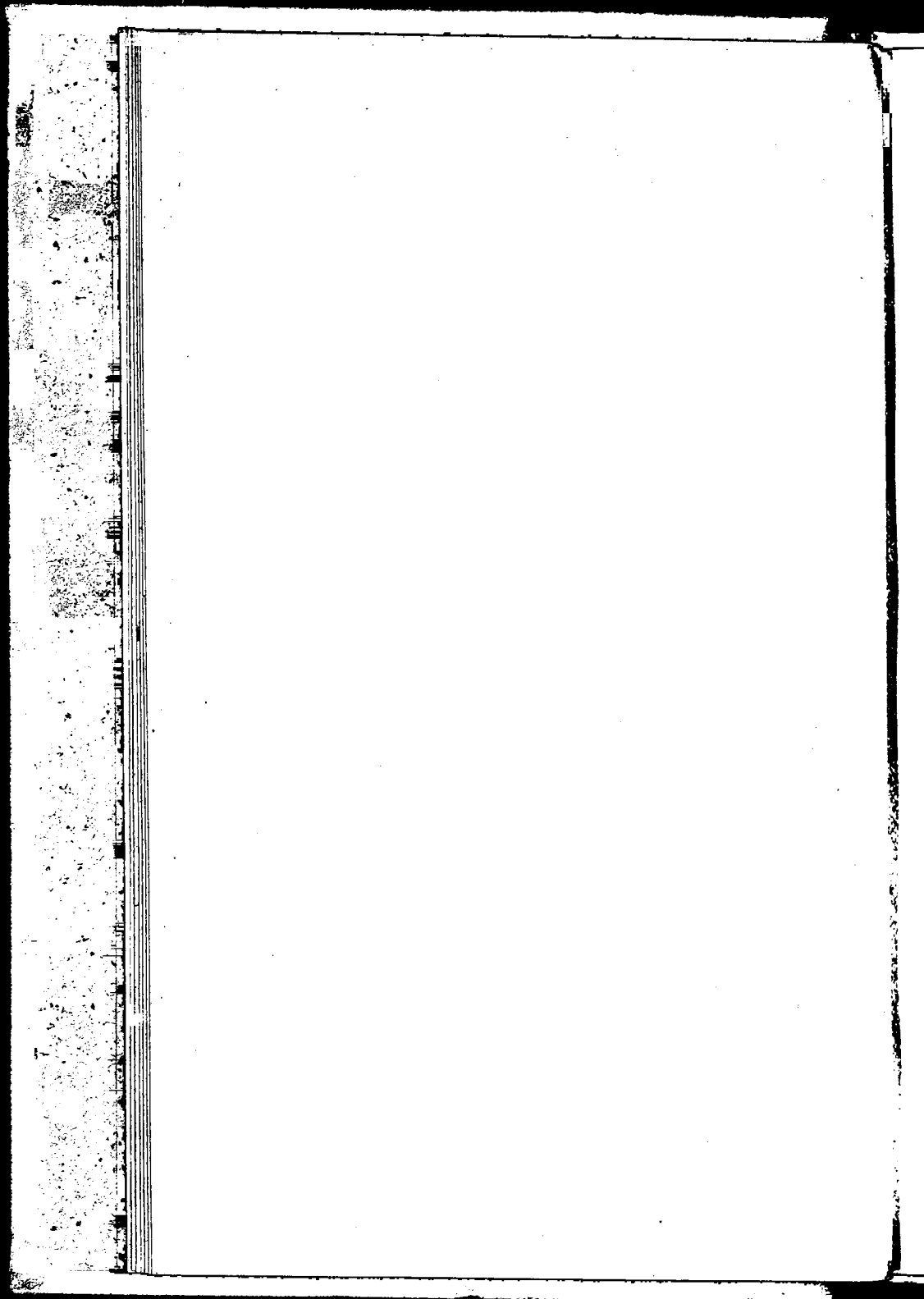
tante sacro della sua spirituale unità, il primo naturale interprete delle sue aspirazioni e dei suoi interessi, il primo depositario ed esecutore della sua autorità.

Orbene, questa nuova concezione dell'essere umano non solo ha trasformato nella vita di ciascuno Stato i rapporti interni fra popolo e governo, e quindi la sua struttura e la sua funzione, ma ha radicalmente trasformato anche il carattere dei rapporti fra i diversi Stati, ha dato nuova impronta e nuova complessità a quella dialettica vicenda di accordi e di contrasti, attraverso ai quali popoli e Stati vanno ciascuno ad un suo destino, e insieme collaborano ad una più alta meta comune. Posta la necessità di cercare la ragione dei raggruppamenti sociali nel profondo della stessa coscienza, sorge esplicita e chiara l'idea nuova di nazione, quale unità spirituale che si afferma come fondamento dell'unità politica dello Stato: e si capisce quindi che, a misura che si realizza questa idea, le relazioni che si formano tra gli Stati nazionali non possano più limitarsi all'esteriorità delle funzioni di governo, ma investano tutta la vita del popolo e tutte le attività dello spirito. Ed il risultato a cui tendono queste relazioni non può ora essere soltanto quello di dare una sistemazione più o meno conveniente ai diversi territori e alle loro popolazioni sotto le diverse potestà sovrane, ma deve essere quello di dare ai popoli una sistemazione politica per quanto sia possibile rispondente alla spirituale unità delle varie nazioni.

Nell'età moderna l'espansione della vita di uno Stato non si compie solo nel campo politico e non solo colla forza delle armi, ma si compie anche nel campo ideale col valore della cultura; anzi, molto spesso, l'espansione culturale può aprire la via alla espansione politica. Ed anche la collaborazione fra gli Stati tende oggi a superare il campo economico e militare per invadere sempre più decisamente il campo del pensiero. È un fatto che oggi le nazioni si vanno tra loro avvicinando in una complessa varietà di rapporti sempre più stretti; ed a misura che le nazioni si avvicinano sentono un crescente bisogno, per ogni evenienza amica od ostile, di misurarsi nelle loro reciproche capacità in ogni campo, di farsi reciprocamente un completo esame di tutta la loro vita, della loro tradizione passata e della potenza presente nella milizia come nella economia e nella cultura, sentono cioè un crescente bisogno di valutare quanto ciascuna di esse possa contare nel gioco delle forze internazionali e di una comune opera creatrice. Ora, per fare seriamente tale completa valutazione, bisogna conoscere la nostra e le altre storie nazionali, le loro relazioni e le loro reciproche influenze, non solo nella esteriorità degli aventi, ma nella intimità delle ragioni che li hanno prodotti e nei riflessi che possono avere sulle loro capacità presenti; bisogna perciò dimenticare i troppi luoghi comuni che si tramandano senza alcun senso critico nel giudizio delle varie nazioni, e cercare di cogliere i caratteri essenziali della loro storia e della loro mentalità, le essenziali forme del bene

e del male che hanno realizzato, delle virtù e delle deficienze che hanno rivelato in altri momenti e possono rivelare ancora oggi nella creazione dell'avvenire. Solo con tale esame noi possiamo giudicarci e giudicare seriamente, possiamo renderci ben conto di ciò che abbiamo da apprendere per arricchire la nostra individualità nazionale e di ciò che abbiamo da dare ad altri per affermare questa nostra individualità nel mondo, di ciò insomma che dobbiamo fare per portare un contributo degno alla comune opera di creazione umana.

Ebbene, non solo da oggi abbiamo l'impressione che in questo momento storico assuma per noi una speciale importanza un serio lavoro di reciproca valutazione fra Italia e Germania. Non si vuol dire che finora non ci siamo studiati a vicenda con molto interesse da una parte e dall'altra: sappiamo benissimo che per tutto l'Ottocento dotti tedeschi di insigne valore hanno studiato con grande serietà d'intenti e spesso anche con magnifica ampiezza di risultati la storia, la letteratura, la lingua dell'Italia antica e moderna; e conosco una bella schiera di valenti studiosi, che nelle nostre Università hanno fatto ottima opera d'illustrazione del germanesimo, e ci è grato constatare come in entrambe le nazioni, indipendentemente dalla vicenda politica, cresca il desiderio di questa più profonda reciproca conoscenza che auspichiamo. Ciò che però importa al di qua e al di là delle Alpi è obbedire intelligentemente a questo crescente interesse, intensificare sempre più lo studio di questi due

immensi mondi della Latinità e del Germanesimo, delle due tradizioni storiche e delle due mentalità, trarre da questo studio tutte le possibili esperienze da portare nella vita e farne virtù educatrice per una più profonda conoscenza del passato e una più potente creazione d'avvenire. È inutile aggiungere poi che, naturalmente, non ho avuto la pretesa di compiere una adeguata trattazione di tale tema nel breve giro di un'ora e che non ho con questa rielaborazione la pretesa di portare un vero e proprio contributo scientifico al compimento di tale opera. Questa pubblicazione ha avuto origine da una modesta conversazione tenuta lo scorso anno a Berlino, e non rinnega affatto le sue origini modeste: rappresenta un atto di volontà buona che si terrà più che sufficientemente appagata se mai potrà gettare un po' di luce sul cammino a quelle anime che nella perfetta fedeltà alla loro nazione cercano un augurio di armonia umana.

ITALIA E GERMANIA

C'è un punto che oggi accomuna Italia e Germania nel campo della cultura: queste due nazioni hanno entrambe superato il falso conservatorismo in dissolvimento delle vecchie ideologie democratiche, e si trovano entrambe ad affrontare il problema di ricostruire le basi ideali d'un nuovo ordinamento della vita. Un tale problema naturalmente non può a meno di riflettersi nel campo delle sistemazioni politiche internazionali: ma evidentemente in questa sede noi dobbiamo rispettare la sfera della realtà politica e la vicenda dei suoi accordi e contrasti contingenti, dobbiamo limitarci a studiare le relazioni passate e presenti fra Italia e Germania nella sfera delle idee, e cercare così di comprendere quali forze e quali elementi le due nazioni possano ricavarne per la soluzione dei problemi, che hanno affrontato nella creazione della nuova Storia. Col superamento dell'ideologia democratica, l'Italia e la Germania hanno superato un periodo storico e hanno preso una posizione di avanguardia nella vita europea. Si capisce quindi che noi sentiamo e dobbiamo sentire gli uni e gli altri reciprocamente il bisogno di guardare in faccia

la nazione che ci è specialmente vicina oltre che per posizione geografica anche e soprattutto per posizione ideale nella vita odierna.

Ebbene, guardandoci in faccia attentamente Italiani e Tedeschi, ci rendiamo conto che non solo fra le due tradizioni storiche ma altresì fra le due coscienze nazionali c'è una differenza così netta e precisa come non c'è con altre nazioni: ma ci rendiamo anche conto che questa differenza, anzi addirittura questa opposizione, proprio perchè così netta e precisa, può anche rendere più facile un riavvicinamento e la possibilità di collaborazione. Tutte le nazioni europee hanno dato opera, più o meno grande ed alcune poi grandissima, per la creazione della civiltà umana; ma è un fatto innegabile, e lo diciamo con sentimento di responsabilità più che di orgoglio, che all'Italia, autentica rappresentante della Latinità, due volte è spettato il compito di dire, nei momenti iniziali delle grandi epoche della Storia, le parole che hanno costituito le grandi sintesi ideali della comune opera da compiere: ed è un fatto altrettanto innegabile che dall'incontro della nostra Latinità e del Germanesimo sono risultate le fondamentali direttive della Storia nello svolgimento di quelle sue grandi sintesi iniziali.

E se ci volgiamo poi a guardare il momento presente della civiltà europea, non possiamo a meno di constatare che l'importanza dell'azione italiana nella Storia è venuta crescendo e cresce ad ogni giorno e che se tutte le nazioni debbono esercitare ed eserci-

tano un'azione decisiva sul suo svolgimento, ancora una volta l'azione centrale sarà quella che risulterà dall'incontro di queste due forze italiana e tedesca. Ecco perchè, come si è detto avanti, abbiamo gli uni e gli altri un vero obbligo morale di approfondire la reciproca conoscenza delle nostre tradizioni storiche, delle nostre anime, dei nostri ideali e delle nostre possibilità presenti. E nessuna ragione di temere che tale approfondita conoscenza possa portare ad una diminuzione della nostra individualità nazionale. Folle illusione è quella di proteggere la nostra individualità facendole un velo d'ombra intorno. L'ignoranza non protegge mai nessuna individualità, così delle nazioni come degli uomini: può dargliene l'illusione momentanea con un isolamento in cui però la sua attività finisce per impoverirsi e languire, fino al momento in cui fatalmente cade sotto il dominio che aveva creduto di evitare. La cultura autentica è sempre aumento di attività spirituale, aumento di forza e di ricchezza, e porta sempre uomini e nazioni a rinsaldare la loro individualità ed a vivificarne la capacità d'espansione. Noi Italiani dunque ci diciamo per conto nostro che faremo bene approfondendo la conoscenza della Germania e traendone alimento ad arricchire e rafforzare l'individualità della nazione: ed altrettanto ci permettiamo dire per i Tedeschi. Faremo bene gli uni e gli altri proprio per agevolare la possibilità di stabilire una proficua durevole armonia fra queste nostre nazioni che sono state così spesso in contrasto per millenni.

Accingendoci a tale esame di confronti e rapporti, bisogna ancora premettere un avvertimento: in ogni nazione, come anche nei singoli uomini, è presente tutta la vita dello spirito con le sue infinite forme di valore e di disvalore, ed ogni nazione, se può essere in diversi momenti più o meno progredita e spiegare una maggiore o minore attività creatrice, però ha sempre in sè, ad un piano più o meno alto o basso, tutte le possibilità di tutte le reazioni. È quindi una povera illusione quella di chi crede tracciare in questo mondo i confini geografici della luce e della tenebra e distinguere le nazioni buone o cattive, così che vi siano le nazioni destinate alla civiltà o alla barbarie, alla creazione della pacifica solidarietà o alla aggressione distruttrice. La spiritualità umana non si divide in parti, ma solo si differenzia nella fisionomia che la sua unità assume nel mutare dello spazio e del tempo. Ciascuna nazione ha una sua originalità nell'ascoltare la voce di Dio come nel cedere alle tentazioni del maligno, ciascuna ha una sua singolarità di intimi atteggiamenti che si rivela in ogni sua attività, in ogni sua realizzazione così di verità come di errore; e ciò che importa nel confronto non è misurarci cogli altri per darci una vana soddisfazione di orgoglio, ma è arricchire col confronto la nostra individualità per i compiti che ci attendono. La grandezza del nostro passato va riguardata, come si diceva dianzi, più con sentimento di responsabilità che di orgoglio, e il vero titolo di gloria è nella capacità di far del passato una forza creatrice d'avvenire: e si ricordi poi che creando

la grandezza dell'avvenire si nobilita anche il passato, anche quando è modesto. Non si tratta dunque per noi di tracciare fra Italia e Germania divisione di territori ideali nè graduatorie di meriti: noi vogliamo solo cercare di cogliere nelle opposte mentalità delle due nazioni quell'intima originalità di valore e disvalore con cui hanno creata tanta storia in una continua vicenda di ascensioni e di arresti, di collaborazioni e di contrasti, e tanta storia possono creare ancora, speriamo solo con quel contrasto ideale che è collaborazione positiva: questo noi vogliamo fare come modesto contributo ad un processo di educazione nazionale che non deve fermarsi mai, qualunque sia il compito assegnatoci dalla provvidenza della Storia.

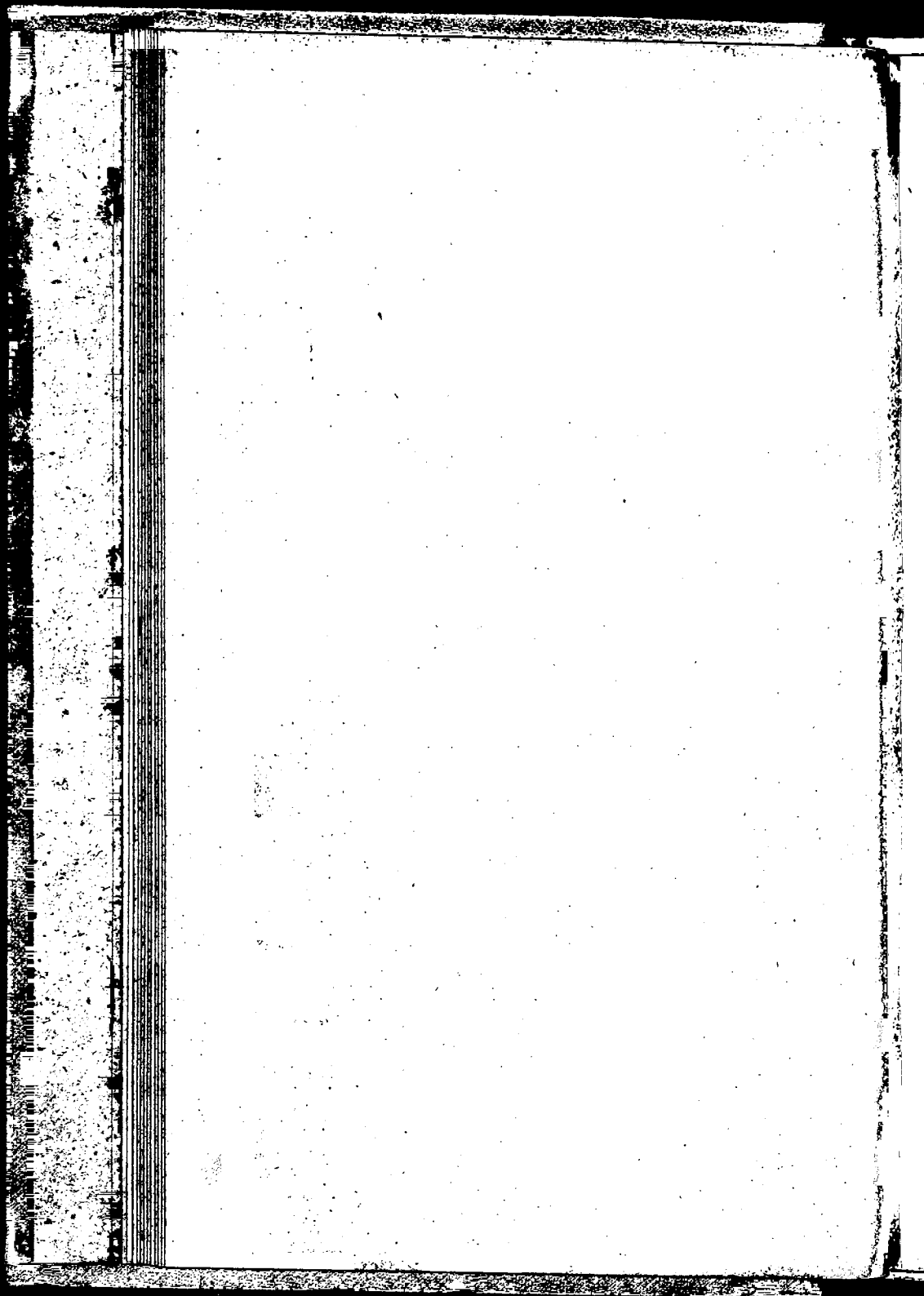
LE DUE MENTALITÀ

Il carattere essenziale che la nostra mentalità latina ci presenta in tutta l'opera sua lungo i millenni della sua storia, nelle sue glorie e nelle sue sventure, è un intimo costante bisogno di devozione fedele ad una legge che discende da un supremo universale assoluto valore come un sacro ordine da attuare nella vita. L'essenza del dovere è vincere il satanico orgoglio di contraddire la legge, è un santo timore di tutto il disordine che seguirà la sua violazione, è conformare la propria vita al sacro comandamento. Per il culto di quest'idea il latino è stato pensatore e poeta, soldato e costruttore, ed ha serbato nelle più varie forme, in ogni momento e ad ogni piano di attività, una sua dialettica virtù per cui ha sempre amato conciliare, e per quanto era possibile ha sempre conciliato, armonicamente tutti gli opposti della vita, l'idea da tradurre in atto e la realtà nella quale si deve attuarla, l'amore della libertà e l'accettazione dell'autorità di un limite necessario allo sviluppo della libertà stessa. Anche quando sale su per i cieli della speculazione filosofica o dell'invenzione artistica, la nostra mentalità non smarrisce mai il senso della realtà terrena, e

proprio per questo senso riesce sempre a mantenere, anche nelle costruzioni più superbe, una mirabile precisione di lineamenti ed una altrettanto mirabile chiarezza di significato: e così pure nell'azione pratica, anche quando vi dà l'impressione di aderire più appassionatamente alla realtà, la mentalità latina ha sempre presente un'idea da perseguire in alto, e anche quando lavora alla realizzazione dell'idea non volge mai lo sguardo dalle esigenze che la stessa opera di realizzazione crea nei suoi successivi momenti. Pur nelle ore di decadenza, non perde mai nè il rispetto della legge che scende dall'alto, nè il senso dell'armonia dialettica con cui deve compierne il comandamento: soltanto porta questi suoi caratteri ad un piano inferiore. Anche allora serba sempre la sua armonia di idealismo e di realismo; però fa dell'idealismo adagiandosi sugli astratti schemi d'un ideale irrigidito, e fa del realismo indulgendo ai richiami dei vari oggetti della contingenza che passa, ed infine trova l'armonia dei due termini con abilità di accomodamenti in una loro composizione tutta esteriore.

Il carattere essenziale che appare nel fondo della mentalità tedesca è invece perfettamente opposto. Mentre il nostro sentimento iniziale è il rispetto d'una legge che ci parla dall'alto, il sentimento iniziale della mentalità tedesca è piuttosto quello dell'impeto di un'energia da esprimere, per crearsi oltre ogni comandamento superiore la legge della vita; e si direbbe che il peccato più temuto non sia come per noi quello dell'orgoglio ma piuttosto quello della remissività al limite imposto da qualsiasi forza esteriore, anche dalla

forza della legge. Di fronte al problema della costruzione dei grandi ordinamenti da dare alla vita, noi latini sentiamo per prime le esigenze che sorgono dalla realtà su cui dobbiamo lavorare; invece il tedesco sente per prima l'esigenza di superare la realtà con uno sforzo di energia per ricavare poi dal valore stesso dello sforzo l'ideale da realizzare. La mentalità tedesca insomma sente il valore della vita prima come termine d'un atto di conquista che come l'espressione di un'autorità. Nei suoi momenti migliori questo sforzo diventa bellezza di sogno o impeto eroico che si protende oltre l'adempimento degli schemi chiusi delle statiche legislazioni: nei momenti di decadenza, se smarrisce il suo ardore di superamento e di conquista, piuttosto che rassegnarsi alle armonie in minore e agli abili accomodamenti, finisce per rompere addirittura ogni armonia e vivere a volta a volta i termini opposti della contraddizione.

Quando ci siamo resi ben conto di questi caratteri essenziali delle due grandi nazioni, noi possiamo riscontrarne i chiari segni nelle varie forme della loro attività e nella varia vicenda della loro fortuna; possiamo ben comprendere che per secoli abbiamo dovuto contrastarci continuamente e che questo contrasto abbia avuto tanta influenza nel determinare le vie della Storia; possiamo spiegarci infine che in questo momento, in cui da tutta la vita europea sembra sorgere l'invocazione di un nuovo ordine delle coscienze, si sia sentita l'esigenza di un più intimo riavvicinamento tra le due nazioni per chiedere dal loro incontro la parola di avviamento alla grande opera.

ITALIA ROMANA

La nazione italiana, come tutti sanno, inizia la sua storia quando sui colli di Roma si chiarisce alla coscienza umana l'idea di un santo ordine morale che splende nell'alto delle sfere olimpiche ed accomuna nella sua universalità il volere di tutti gli Dei e il dovere di tutti gli uomini. L'idea di un divino ordine universale si è rivelata alla coscienza greca come valore di verità da svolgere in poemi ed in concezioni filosofiche, e alla coscienza italiana invece si è rivelata come valore morale da realizzare nella vita; e così comincia la nuova luminosa giornata della Storia dell'Europa. Perchè alla Provvidenza di Dio o della razionalità storica sia piaciuto scegliere proprio i colli di Roma per farne il centro di questa sua rivelazione, nessun paziente studio riuscirà mai a indagare: in ogni campo bisogna sempre accettare con un atto di umiltà una prima ombra di mistero per cominciare a far luce e scoprire la verità. Il fatto che a noi consta è questo: che ad un certo momento del suo sviluppo Roma si è sentita ministra in terra del volere degli dei, destinata ad organizzare la vita umana conforme al dovere sacro di compiere il co-

mandamento della legge divina. Roma ha segnato l'inizio di una nuova èra di civiltà portando nella Storia l'idea dello Stato come concreta realizzazione d'una universale idea di diritto discendente dalla santità della legge religiosa. In nome e colla forza di questa idea ha compiuto la sua grande opera di conquista e d'incivilimento: nel tempo stesso ha ampliato colla virtù militare il suo dominio ed ha chiamato i popoli a vivere la santità della legge entro la sua organizzazione statale. E quest'opera ha compiuto senza mai proporsene con vana alterigia il programma astratto, ma quasi obbedendo ad una logica esigenza che sorgeva ad ogni passo dallo svolgimento stesso della storia.

L'eroe romano infatti non presenta mai il carattere di una esuberante individualità preoccupata di sè e della sua figura estetica, come l'eroe dell'epopea greca, che ama uscire per l'orgogliosa bellezza del gesto a combattere fuori delle file e si slancia talora persino contro gli dei tentando di rovesciarne il valore fatale. Eccetto il fondatore dell'*urbs*, l'eroe romano non ha per solito origini divine e non cerca indiarsi, è semplicemente il buon *pater et civis* che compie tutto il suo dovere verso la cosa pubblica, in perfetto ossequio col comandamento degli dei, e, se mai, potrà avere l'onore divino dopo la morte come premio al dovere compiuto. Per solito è meno appariscente dell'eroe greco, ma colla continuità della sua devozione ha preparata alla sua patria la signoria del mondo. L'epopea romana non è opera del poetico entusiasmo mattinale

di quel popolo, ma è opera del suo meriggio consapevole: il suo valore d'arte non è come nel poema omerico la rappresentazione degl'impeti di forza quasi sovrumana per cui l'eroe con giovanile inconsapevolezza contrasta ed obbedisce all'ineluttabilità del fato, ma è la rappresentazione della sacra missione romana di cui l'eroe colla forza cosciente della prima rivelazione mette le fondamenta attraverso tutte le prove dolorose che il suo compito gl'impone.

Noi comprendiamo così che Virgilio non abbia temuto affatto di celebrare come l'originario eroe della stirpe destinato a porre in Italia l'inizio sacro della tradizione romana, proprio il figlio fuggitivo di una città vinta e distrutta: ciò che veramente importava era ricordare che l'incendio, distruggendo la città di Ilio, l'aveva purificata dal miasma della colpa, e che il fuggitivo guerriero ne portava verso Roma un destino *sine fraude*, come dice Orazio nel *Carme secolare*. Enea non è il fiammeggiante eroe che combatte inebbriato dalla sua stessa forza e dall'ardore della vittoria, ma è soprattutto il *pius Aeneas*, che attraverso tutte le prove, colla serenità della consapevolezza religiosa, compie il provvidenziale disegno di Giove: disegno che non ha per fine soltanto una giustizia, che non è solo riparazione di antiche colpe, ma è la creazione di un nuovo positivo valore umano, cioè il valore della civiltà romana.

La Storia di Roma è l'ininterrotta continuità dell'opera con cui svolge ed attua quest'idea che essa sentiva come comandamento divino. Liberatasi dal peri-

colo dei Tarquini che minacciavano di creare uno Stato dispotico di modello orientale, Roma ha creato colla repubblica il primo Stato in cui si concretava l'idea universale di diritto, ed ha potuto così non solo vincere ma associare al suo destino tutto il mondo mediterraneo; ha poi eliminato colla creazione dell'Impero tutti i residui della concezione puramente cittadina dello Stato, ed ha potuto così dargli una costituzione che gli permettesse di svolgere in ampia sfera la sua azione di governo e di incivilimento umano.

Ad un certo momento, proprio quando Roma ha raggiunto con la piena consapevolezza della sua idea etica dello Stato il piano supremo della sua gloria, sorge all'orizzonte col Cristianesimo una nuova idea della vita e dei suoi valori, viene rivelata all'uomo la spiritualità della sua intima essenza e della trascendente divinità, della fonte prima da cui scendono gli ideali e del termine ultimo a cui gl'ideali sono rivolti. Ancora per quattro secoli Roma assolve il suo sacro compito di educazione umana svolgendo nelle mirabili realizzazioni dell' Impero l'idea dell' universalità etica dello Stato. E col compimento di quest'opera di educazione, l'Impero romano pone le fondamenta su cui si eleva poi l'idea dell'universalità dello spirito, dalla quale sorge il mondo cristiano. Assolto così il suo compito, l'Impero romano volge al tramonto: perde a poco a poco l'antica forza di coesione e nuove forze si muovono entro e fuori della sua compagine, in una disordinata libertà che pone l'esigenza di una

nuova sistemazione. Finisce così il primo ciclo della missione di Roma, e ne comincia un secondo e con esso un secondo ciclo della Storia d'Europa. L'Italia è ormai formata, e due altre nazioni sorgono dal decadere dell'Impero e si fanno avanti come forze particolarmente fattive della nuova Storia, e sono Francia e Germania. Una iniziale profonda differenza appare subito nel carattere della loro prima formazione. La Francia ha raggiunto la coscienza di se stessa in quanto è stata e si è sentita tutta pervasa di latinità, mentre invece la Germania ha acquistata coscienza di sè e di una sua anima nazionale nel momento in cui ha sentito la forza di insorgere contro Roma e di contrastarne il cammino. Naturalmente entrambe le nazioni, maturata la loro intelligenza, hanno sentito poi il bisogno di rivoltarsi contro Roma e l'Italia, ma con un atteggiamento perfettamente diverso, in rispondenza a questo primo loro atto di nascita. I Francesi, latini per formazione spirituale se non per razza, hanno sempre combattuto Roma e l'Italia impostandosi quali eredi effettivi della tradizione latina ed effettivi continuatori del suo compito; hanno cercato sempre di trasportarne il centro da Roma a Parigi e di dominare l'Italia colle forme di protezione amica. I Tedeschi, invece, autentici antilatini, hanno combattuto la latinità dal di fuori, col preciso intento di stroncarne la tradizione ed assumersene il compito e sostituirsi ad essa con propri intenti e propri metodi nel dominio degli altri popoli.

I GERMANI E L'IMPERO

La grande forza che l'Impero romano si è trovata di fronte, come un limite al suo sviluppo, è stata quella del Germanesimo. Nel momento dell'incontro con Roma il popolo germanico si trovava ancora ad un regime di primitiva vita rurale: ricco delle fresche energie lavoratrici e guerriere di questa stessa sua primitività ma senza l'organizzata coesione unitaria di un vero e proprio Stato, non era in grado di opporre una sua potenza di espansione all'effettiva potenza di espansione romana, ma aveva la forza di resistere ad ogni tentativo di assimilazione ed era sempre pronto a dilagare e rovesciarsi sul mondo romano quando non trovasse dighe capaci di contenerne l'avanzata. Anche quei Germani che erano stati inclusi nell'organizzazione dell'Impero, serbavano intatta la loro indipendenza etnica, e se riconoscevano la sacra potestà imperiale, si giovavano della cultura romana proprio per aprire l'anima al sogno di succedere a Roma nell'esercizio di quella potestà e avviare il Germanesimo all'invasione del mondo latino.

Ricordiamo tutti certi vecchi libri di testo che spiegavano in modo molto facile e sbrigativo la ca-

duta dell'Impero attribuendola alle invasioni barbariche. Diciamo anzitutto che non bisogna abusare di questa parola *barbaro* come di tutte le parole dal significato generico e puramente negativo, che servono solo per velare di ombra l'incapacità di vedere luce. La prima causa essenziale della caduta dell'Impero, come già abbiamo detto, è stata l'esaurimento della idea e del compito da cui esso ricavava la forza vitale. Coll'affievolirsi della potenza sovrana dello Stato è venuta a mancare la capacità di mantenere la coesione fra le popolazioni incluse nella sua organizzazione e quindi anche la capacità di difenderne i confini dalle popolazioni straniere.

Negli ultimi secoli dell'Impero molti Germani occupavano alti gradi militari: e quando l'unità statale ha cominciato a disfarsi e le dighe hanno cominciato a cedere, allora proprio i Germani viventi nello Stato romano e specialmente quelli che vi godevano di qualche autorità hanno creduto di compiere un dovere verso se stessi e verso lo Stato tentando, anche colla rivolta contro le autorità centrali, di assumerne il comando e aprire la via all'avanzata del mondo germanico a cui affidare la tradizione e il compito di Roma.

Tale era il programma di Stilicone, generale germanico, ultimo strenuo difensore dell'Impero dall'orda degli invasori che premevano dall'Oriente. E tale era stata l'idea del re Alarico dei Visigoti, che prima di spingersi contro Roma, aveva iniziato trattative colla corte di Ravenna e si decise a dare l'ordine

dell'avanzata e dell'assalto solo dopo aver rotti i negoziati, irritato dalle abili manovre con cui quella corte cercava di eludere le sue domande: tale è stato ancora l'ideale del figlio, il giovine Ataulfo, che anzi al sogno politico congiungeva un suo sogno di amore per una fanciulla della casa imperiale. E analogo intento si è proposto il re ostrogoto Teodorico nella conquista e nel governo dell'Italia.

Questi ardimentosi e primitivi re guerrieri constatavano la decadenza dello Stato romano, ma naturalmente non potevano scorgerne le ragioni profonde che noi scorgiamo oggi, e quindi credevano di poter con tutta facilità salvarne le sorti, mettendo da parte l'elemento latino più colto e raffinato, e sostituendovi l'entusiasmo bellicoso delle popolazioni germaniche. Lo Stato romano era ormai condannato a cadere per una ragione più profonda: cadeva perchè, come si è detto avanti, era ormai realizzata ed esaurita l'idea che ne aveva costituito il compito, e la nuova idea cristiana non poteva restituire la sua vitalità statale e la sua forza di coesione ad un organismo che ormai rappresentava un momento passato. Questa idea era destinata a creare una nuova più ampia unità umana nella superiore sfera dello spirito e ad impostare il problema politico su un più arduo piano, chiamando nuove genti a travagliarsi per millenni alla sua soluzione. Latini e Germani, nel disfacimento dell'Impero, non solo non sono riusciti a conciliarsi, ma si sono sdegnosamente urtati gli uni coll'orgoglio della loro tradizione di cultura e gli altri coll'orgoglio del loro

entusiasmo guerriero. Però, se l'Impero è caduto, non è caduta nell'anima germanica la speranza di sottomettere Roma e di appropriarsi la tradizione imperiale: anzi questa speranza non solo risorge più viva, ma ha una sua attuazione, quando la vittoria definitiva del Cristianesimo crea in un primo chiarore crepuscolare di rinascita una unità religiosa che può apparire quale fondamento di una possibile unità politica. Roma, in nome della sua antica tradizione di universale religiosità giuridica, è divenuta un'altra volta centro di vita e di espansione, ma solo religiosa, ed ha lasciato ad altri il compito politico. Questa volta Roma è riuscita a conquistare alla nuova verità cristiana anche l'anima germanica, che però risponde alla conquista assumendosi, con Carlo Magno, il compito di ricostruire su questa verità il caduto Impero.

Il nuovo Stato germanico, erede dello Stato romano, doveva in pieno accordo colla Chiesa ricostruire anche nel campo politico l'unità spirituale, già costituita nella superiore sfera religiosa, e risolvere così una volta per sempre il problema posto dal Cristianesimo del rapporto fra politica e religione, fra diritto e morale. È inutile aggiungere che era ben lontano il giorno, d'altronde lontano anche oggi, in cui l'unità cristiana potesse discendere dalle superiori sfere dello spirito per realizzarsi in unità politica e risolvere definitivamente il dualismo che ha posto. Appena mancata l'opera geniale di Carlo Magno, è subito apparso che la costituzione del Sacro Romano Impero non poggiava su una concreta e viva idea politica, che gli

permettesse da una parte l'accordo col supremo impero spirituale della Chiesa, e dall'altra una compatta unificazione dei popoli. Si è presentata alla coscienza europea, in tutta la sua asprezza, quella contraddizione fra potestà civile e religiosa, che il mondo pagano non conosceva perchè risolta nella divinizzazione dello Stato, e che era nata nel mondo moderno quando si era rivelata al di sopra dello Stato la trascendente divinità dello spirito. E nello stesso momento si è iniziato un millenario processo di lotte attraverso le quali la Storia si è avviata a formare le moderne unità nazionali dei popoli ed a cercare il fondamento di un ordine statale e una sistemazione dei loro rapporti.

L'opera geniale di Carlo Magno ha realizzato per un momento l'antico sogno dei re Goti, ha rigalvanizzato l'antico organismo dell'Impero Romano in accordo colla Chiesa, gli ha restituito un'effettiva funzione di governo, ed ha ridato così finalmente all'Europa un suo pacifico ordinamento. Ma, mancata la sua persona e l'opera sua, l'Impero carolingio ha durato fra lotte continue poco più di mezzo secolo, finchè alla morte di Carlo il Grosso si è definitivamente spezzato. Il centro dell'Impero rimane in Germania, ma le altre nazioni, pur riconoscendo una sua astratta e formale autorità sovrana, rivendicano in realtà la loro indipendenza di regime.

L'Impero non poteva naturalmente rinunciare all'esercizio di quell'universale autorità che gli derivava dall'antica tradizione romana e che la Chiesa aveva

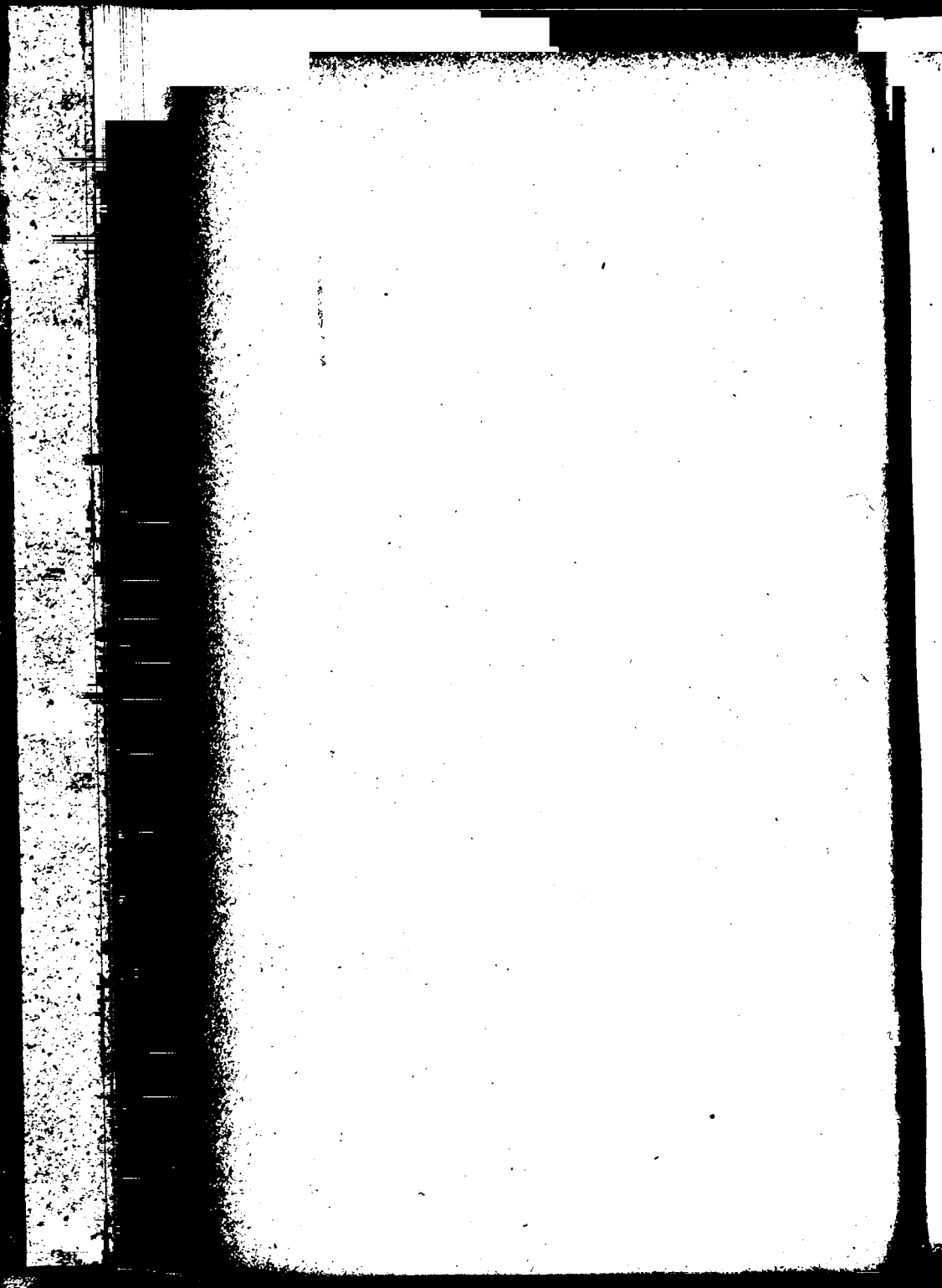
consacrata, e alla sua volta la Chiesa non poteva negare la consacrazione data all'Impero; sicchè la coscienza europea non poteva rifiutare l'autorità che discendeva sul Sacro Romano Impero da ogni fonte divina ed umana. Ma l'accordo teorico era totalmente contraddetto nella realtà pratica. Le nazioni europee, se in teoria accettavano la sovranità dell'Impero, però a misura che rinsaldavano la loro coscienza politica e crescevano in forza, sentivano più vivo il bisogno di respingere l' imposizione dell' autorità imperiale, che minacciava di soffocare, sotto il peso di un maglio livellatore, la creazione della nuova vita. La Chiesa poi, dopo aver consacrata e benedetta quell'autorità, diffidava di essa, e non senza ragione: sentiva perciò il bisogno di imporre all'Impero il suo comando per elevarne il tono di vita ed affermava apertamente il supremo diritto di sovranità, che essa derivava direttamente da Dio, per investirne nel suo nome l'Imperatore come un vassallo spirituale. E siccome l'Impero non accettava tale condizione di vassallaggio, la Chiesa veniva ad essere la naturale alleata di tutte le forze che insorgevano contro di esso. L'Impero doveva dunque risolvere le più profonde e paradossali contraddizioni: doveva difendere la sua libertà sovrana dalla Chiesa che ne aveva consacrata l'autorità, e doveva, proprio per debito di fedeltà alla sua tradizione ed al suo diritto, cercare d'imporre il suo dominio a tutta l'Europa, mentre non aveva la forza di imporre la sua volontà nemmeno ai feudatari tedeschi e di creare una solida compagine statale nemmeno in Germania.

La logica della Storia metteva l'Italia in condizione di dover sentire più aspro di ogni altra nazione il travaglio di questa contraddizione. L'Impero germanico, nel compimento della sua funzione, non poteva a meno di rivolgere in modo speciale le sue mire ed i suoi sforzi sull'Italia, che era il centro della tradizione imperiale a cui risaliva l'origine sua ed a cui la Chiesa stessa riportava, come ad un momento antecedente da superare, il principio della sua missione politica. L'Italia, centro dell'antica tradizione politica e della nuova potestà religiosa, era più di ogni altra nazione legata all'Impero, di cui costituiva l'originario centro spirituale, e non poteva non riconoscere il valore e l'autorità; ma d'altra parte era anche la nazione nella quale la vita pulsava con più rapido ritmo ed era perciò destinata a sentire più grave la minaccia del governo imperiale e più vivo il bisogno di proteggere le nuove forze creatrici dal pericolo del suo astratto universalismo uniforme e livellatore.

La Francia era e si sentiva alla periferia della compagine dell'Impero: poteva perciò non solo più agevolmente ribellarsi all'autorità dell'Impero e perfino combatterla nella realtà pratica, ma poteva facilmente anche dimenticarla e giovarsi di questa dimenticanza per una più rapida formazione della sua unità nazionale. L'Italia invece doveva nel tempo stesso riconoscerla ed avversarla, doveva anzi, dall' approfondimento dell'idea imperiale, trarre i principî essenziali di una nuova cultura e di una nuova civiltà, e ad un tempo difendere la libertà che le era necessaria per

questa grande opera di creazione. La Francia poteva essere semplicemente e nettamente antigermanica: invece l'Italia era legata alla Germania da una comunanza di principî ideali e da un contrasto d'interpretazione dei principî stessi. Le loro lotte in questo iniziale ciclo della nuova Storia non sorgono solo da opposti interessi egoistici, ma sono lotte di opposte ideologie, sorte appunto da opposte concezioni di una comune idea e dei compiti che ne derivano.

Due sono stati i momenti culminanti di questa lotta: nel primo la Casa di Sassonia e Franconia e nel secondo la Casa Sveva hanno tentato uno sforzo decisivo per attuare il grande programma politico dell'Impero. Contro Enrico IV di Franconia si è levato Gregorio VII, il grande Papa, che ha restaurata e rinnovata la purezza e l'autorità della Chiesa, intorno alla quale si raccoglievano allora le speranze dell'Italia. Nel secondo momento contro l'Imperatore svevo Federico Barbarossa si è levata insieme l'autorità della Chiesa col Papa Alessandro III, e la forza dei giovani Comuni, che rappresentavano la nascente civiltà italiana. Dopo la vittoria dei Comuni sul Barbarossa, il contrasto fra l'Impero e l'Italia ha avuto ancora una ripresa con Federico II. Ma il dissidio si era già un po' attenuato, ed aveva perduto la netta precisione di termini e di svolgimenti. Federico II, Imperatore germanico e legittimo sovrano dell'Italia meridionale per eredità materna, vindice del programma di dominio imperiale e spirito aperto a tutte le correnti della nuova cultura mediterranea, superava nella complessità della

sua persona il dissidio ideologico medievale. Come Imperatore germanico egli combatteva per imporre al Papato ed ai Comuni la sua autorità sovrana. Ma egli era anche l'illuminato principe del Rinascimento, che aveva alla sua corte schiere di traduttori che riportavano in latino dall' arabo una iniziale conoscenza dei testi greci, e dava l'aiuto della sua amorosa protezione alla prima formazione della nuova cultura italiana ed alle prime voci della nuova poesia. Dopo Federico II si può dire che s'inizia la decadenza dell'Impero, ed anche la potenza politica del Papato, che, raggiunto il suo culmine con Innocenzo III, comincia poi a discendere e discende lungo tutto il Rinascimento. Col declinare delle due podestà naturalmente si attenua e si spegne il loro contrasto: intanto però sale col Rinascimento la nuova cultura e la nuova gloria dell'Italia: finisce così un atto del grande contrasto storico fra latinità e germanesimo e se ne prepara un altro nella nuova età storica che sorge.

IL RINASCIMENTO ITALIANO E LA GERMANIA

In quel mattino della vita europea l'Italia, fedele all'universalismo della sua tradizione e tutta assorta nella grande opera di espressione dell'idea cristiana, ha rinunciato alla formazione della sua unità politica. Non si può dire che sia mancato all'Italia il sentimento della individualità nazionale: le è mancata la comprensione dell'esigenza di dare alla sua individualità l'organizzazione di uno Stato unitario. Ma pur travagliata dai più diversi contrasti di interessi, pur divisa in una moltitudine di piccoli organismi politici contrastanti senza alcuna stabilità di ordinamento, essa è riuscita a compiere una duplice opera che sa veramente di miracoloso: è riuscita a vivere la più intensa vita spirituale superando giorno per giorno le più aspre avversità d'ogni genere, ha difeso per secoli, attraverso l'angoscia delle lotte civili, la sua libertà dal pericolo di un'opprimente costrizione imperiale, ed ha dato al mondo nell'arte, nella poesia, nella speculazione filosofica, i monumenti sovrani che rappresentano le sintesi iniziali della civiltà rinascente; e poi, lungo i secoli del Rinascimento, ha svolto quelle sintesi in un mirabile processo culturale, che

pare descrivere nel cielo dello spirito una immensa parabola di luce che va da Cimabue e Giotto fino a Raffaello e Michelangelo, dal dolce stil nuovo e da Dante fino all'Ariosto ed al Tasso, da S. Tommaso e S. Bonaventura fino al Bruno ed al Campanella. Ed infine, dopo aver dato ancora, nel discendere della parabola, i princìpî della cultura di un'epoca nuova, questa nostra Italia, stanca del prodigioso sforzo compiuto, si avvia per un nuovo ciclo di storia che un momento può sembrare decadenza o almeno riposo, ma appare ben presto preparazione del suo risorgimento e di una sua nuova ascensione verso il compimento di nuovi ideali. Nella meravigliosa opera del Rinascimento l'Italia non ha certo esaurito l'intero sviluppo dell'idea cristiana che è inesauribile come la vita dello spirito che l'idea cristiana ha rivelato: l'Italia ha compiuto nel Rinascimento un grande ciclo dell'eterno sviluppo storico della verità cristiana, ricavandone tutta una teoria di arte e di scienza, di bellezza e di verità con cui ha illuminato la realtà della vita e le sue strade, ed ha posto le basi per l'opera della civiltà e della cultura moderna: dopo questo, si è ripiegata, come si diceva dianzi, su se stessa nell'attesa di riprendere il cammino verso una nuova missione.

I secoli del Rinascimento hanno rappresentato per la Germania un processo storico profondamente diverso, anzi perfettamente opposto: essa non ha certo creato un periodo di cultura paragonabile al nostro Rinascimento. Ma mentre l'Italia pareva esaurire la

fede e l'idea religiosa svolgendola nella creazione di quella meraviglia d'arte e di scienza, invece la Germania veniva approfondendo la consapevolezza della sua fede, e dalla maturità di questa consapevolezza ha creato quel grande fatto storico che è stata la Riforma. L'anima germanica ha portato in questa sua azione religiosa l'atteggiamento che abbiamo già rilevato nel campo politico: cioè il bisogno di superare in un impeto di energia i limiti di una realtà e di una legislazione per creare dallo stesso sforzo una realtà ed una legislazione sua. Questo tradizionale atteggiamento germanico appare nei due motivi fondamentali della Riforma, nella decisa rivolta contro il carattere latino della Chiesa e nell'affermazione del libero esame della rivelazione cristiana.

Spesso si parla della Riforma come di un'eresia sorta da un'improvvisa reazione dell'ingenua religiosità tedesca contro il decadere dei costumi della Chiesa latina: questa reazione è un fatto, ma punto improvviso, e non è rivolta solo contro la decadenza dei costumi ma contro tutta la tradizione religiosa cristiana. Se infatti si guarda attentamente nell'anima e nella storia della Germania, si capisce facilmente che la Riforma rappresentava la conclusione logica di un processo storico ormai quasi millenario e rispondeva ad una forma ideale perseguita sempre nella continuità di questo processo storico.

Nel lontano Medio Evo la Germania aveva realizzato nel campo politico il sogno con cui si era fatta avanti sulla scena della Storia nel momento della de-

cadenza dell'Impero, il sogno cioè di assumerne sopra di sè la tradizione ed il compito, sostituendo la sua forza guerriera alla forza della legge latina. Conquistato l'Impero, la Germania si era subito sentita in contrasto col Papato ed aveva sentito tale contrasto non solo per il bisogno di difendere l'indipendenza della potestà civile dalla potestà religiosa, ma soprattutto per un intimo spontaneo senso di reazione contro la latinità della Chiesa. Era naturale che poi la lotta secolare politica col Papato già secoli avanti la Riforma inasprisse questo senso di reazione fino ad una decisa ostilità anche nel campo religioso: e di tale ostilità appaiono i segni ben visibili anche nella prima poesia tedesca. Per esempio nella poesia di Walther von Vogelweide c'è talvolta verso il Papato un'acre animosità che supera la sfera politica per intaccare la sfera della fede. E persino nei mistici tedeschi si avverte sempre, più o meno forte, un certo senso antichiesastico. È ben vero che tutti i mistici, anche i più ortodossi, nell'anelito del loro spirito verso la comunione con Dio, portano sempre un tendenziale senso di indipendenza dalla legge che la Chiesa ricava dal privilegio della continuata rivelazione: ma è anche vero che questa tendenza è molto più progredita nei mistici tedeschi che negli italiani.

Anche l'Italia ha una mirabile fiorita mistica che comincia anzi molto prima che al di là delle Alpi: basta pensare a S. Nilo, a S. Gioacchino da Flora, e poi a S. Francesco ed a Santa Caterina. Però il misticismo di questi nostri Santi italiani è puro fervore di

devozione amorosa a Dio, puro anelito verso la sua forma ideale splendente oltre l'ombra di tutti i misteri, fervida ansia di trasportare un raggio di quella luce ad illuminare la terra ed a santificare la vita; mentre invece nel misticismo di Meister Eckart, di Heinrich Leuse ed anche di Tauler si sente piuttosto lo sforzo della mente appassionata che tenta addirittura la conquista della divina razionalità trascendente: pare quasi che nel misticismo di queste anime viva l'antico germanico ardore di conquista, rivolgendo ora le sue aspirazioni dalla terra al cielo. La Riforma è il momento conclusivo del processo storico della religiosità tedesca. La Francia ha combattuto il Papato solo per imporgli la sua protezione e farsene un appoggio per la sua grandezza politica: la Germania invece, con quel suo specifico carattere di perfetta antitesi alla latinità, dopo aver conquistato contro Roma l'impero politico, ha tentato addirittura la conquista dell'impero delle anime.

Lutero voleva dare al mondo una sua legge religiosa al posto di quella della Chiesa e non poteva quindi farsi banditore di una religiosità mistica che superasse ogni determinazione obiettiva di norme; ma certo egli portava in cuore gli echi dell'insegnamento di Eckart e di Tauler, come d'altronde egli stesso rivela in un suo volumetto, Teologia tedesca, nel quale attribuisce all'anima umana la capacità di ritrovare, senza bisogno di alcuna mediazione dell'autorità religiosa, la parola di Dio e la guida verso la redenzione. Infatti la riforma luterana, se non è giunta a

questo estremismo mistico, ha però proclamato il libero esame dell'Evangelo, ha riconosciuto cioè al soggetto umano la razionale capacità di interpretare, senza l'azione intermediaria della Chiesa, la verità rivelata e la legge della sua realizzazione.

A questo punto bisogna dirci che non si riuscirà mai a capire gl'intimi svolgimenti della nostra epoca moderna se non si guarda in fondo a questa nuova antitesi sorta fra latinità e germanesimo, fra la Riforma e l'ortodossia cattolica, e non si vede il valore delle opposte forme ideali e dei loro opposti sviluppi. La Chiesa senza dubbio ha dato l'impressione di essersi fermata nella sua opera di interpretazione e di svolgimento della verità rivelata: ed in questo senso ha provocato nel soggetto umano l'amore e quasi il bisogno di rivendicare, di fronte al problema della suprema divina verità, una sua libertà di ricerca e di interpretazione. Ma evidentemente tale rivendicazione di libertà aveva forma e portata radicalmente diversa nel mondo latino e nel mondo germanico. L'Italia e la Francia hanno separato la questione pratica dalla questione teorica; hanno cercato nella realtà un accomodamento colla Chiesa ed hanno invece iniziato nel campo teorico, fuori dei limiti della vita religiosa, un processo di libera indagine scientifica e speculativa. Il pensiero francese, in modo speciale, con questo processo ha sconsacrato a poco a poco l'ortodossia cattolica e la Chiesa, senza provocare, per quanto era possibile, urti immediati, e sovente persino rispettandone le forme esteriori. Il pensiero tedesco, invece, ha com-

piuto subito colla Riforma un atto di aperta rivolta contro l'ortodossia della Chiesa di Roma e un atto di totale rivendicazione della libertà di fede.

Senza dubbio la Riforma ha rappresentato un rinnovamento vivificatore della coscienza religiosa, ma ha chiuso il contenuto della fede nel rigido dogmatismo esteriore della lettera dei testi sacri. L'ortodossia cattolica, se anche si era arrestata nello sviluppo del suo insegnamento, aveva il merito di mantenerne intatta la possibilità. Dopo la Riforma la Chiesa ha addirittura sistemata la sua verità in una concezione nella quale si è sentita presto un'impressione di statico passatismo, ma non ha mai perduto nel chiuso dogmatismo l'idea di una sua virtù rivelatrice più alta di tutti i concetti e per ciò sempre capace di superare, nel suo sviluppo, la materialità di ogni sistemazione. La Riforma invece ha bensì avuto il merito di compiere un'affermazione di libertà religiosa contro lo statico dogmatismo della Chiesa, ma ha finito per fermare alla sua volta la verità rivelata entro la lettera dell'espressione, rinunciando così alla perenne capacità del suo sviluppo: proprio per rivendicare alla coscienza la sua libertà religiosa, negava alla verità rivelata la libertà di svolgersi insieme alla storia, e porterà un giorno il pensiero tedesco ad esaurire la sua religiosità in un dogmatismo razionalista altrettanto chiuso quanto il dogmatismo teologico dell'ortodossia cattolica, oltre il quale trionferà per un momento la negazione materialistica.

RIFORMA E CONTRORIFORMA

Colla fine del Rinascimento italiano e colla rivoluzione religiosa della Riforma si può dire che comincia un altro periodo della nostra civiltà moderna, comincia cioè il ciclo della progressiva vittoria del soggetto umano e della sua libertà contro ogni verità ed ogni legge trascendente: ciclo storico che oggi presenta ai nostri sguardi, in ogni campo teorico e pratico, un meraviglioso processo di conquiste e di scoperte, ma ci presenta anche un processo di sconsacrazione e di dissolvimento che è giunto ormai al momento della sua crisi. Colla Riforma la Germania ha compiuto nel campo religioso una grande gesta guerriera che conclude la millenaria lotta politica contro la tradizione imperiale latina: dopo aver ricostruito nei lontani secoli del Medio Evo l'Impero romano germanizzato, e dopo aver tentato per secoli di ridurre l'Italia sotto il suo dominio, ora ha proclamato il *los von Rom* nel campo religioso, e tenta la conquista spirituale dell'Italia e dell'Europa alla concezione di cui si è fatta vindice. Con lucido sguardo Ulrich von Hutten ha subito visto nel movimento luterano una grande forza ideale che superava la sfera

religiosa e che doveva liberare la Germania da ogni influenza romana ed occidentale. La lotta religiosa gli appariva come il coronamento della lotta millenaria, prima per la difesa dell'Impero, poi per la sua ricostruzione germanica, ed infine per la sua potenza. Infatti in un dialogo egli celebra Arminio come il più libero, il più fiero, il più tedesco degli eroi, e lo colloca accanto ad Alessandro il Macedone vindice e propagatore della civiltà greca, ad Annibale difensore di Cartagine, e glorifica il romano Bruto perchè vede in esso il ribelle che si è levato contro Cesare e contro l'Impero.

Ma naturalmente, mentre conclude un periodo della tradizione storica tedesca, la Riforma ne inizia un altro: con essa la Germania ha raggiunto una matura coscienza di se stessa, apre lo spirito ad una prima idea della sua nazionalità e di un suo compito nazionale, e dà principio ad un nuovo grande movimento culturale ed al processo formativo di un nuovo ideale d'imperialismo politico. La Riforma ha esaltato i valori ed i limiti costituzionali dell'anima tedesca, che abbiamo già rilevati fin dagli inizi della sua storia. Ha portato anche fuori del campo della fede in tutta la vita tedesca un senso di serietà religiosa che è sopravvissuto anche al contenuto della fede, ha portato in alto il suo antico amore di superamento e di conquista, e ne ha rafforzato le energie combattive e creatrici, ha elevata e rinvigorita una sua antica tendenza a darsi, come risultato del suo sforzo guerriero, la legge che non accettava come discendente da una

sfera superiore. La Riforma ha dato all'anima tedesca un senso religioso della vita, ha dato al pensiero tedesco serietà d'interessi e impulso di attività, ma ha impresso in tutte le sue concezioni una sua forma di dogmatismo razionale che era prodotto logico dell'atto di orgoglio con cui rifiutava ogni legge discendente dall'alto per crearsela in un suo sistema di concetti.

La nostra anima latina si è serbata fedele alla tradizione dell'ortodossia cattolica e ne ha mantenuto, anche fuori del campo religioso, un senso d'armonia tra i due mondi del divino e dell'umano: però ha risentito in vari modi, più o meno fortemente, gli effetti dannosi di quella chiusa sistemazione teologica alla quale è parsa arrestarsi l'ortodossia cattolica col Concilio di Trento e la Controriforma; ed infatti ha dovuto poi faticare, in un secondo momento, per superarne gl'impedimenti ed aprirsi la strada verso una nuova rinascita senza offendere i principî e l'autorità sovrana della sua fede religiosa. Un cattivo effetto che ha avuto sull'anima italiana l'accettazione di questa chiusa sistemazione teologica è stato un esteriorizzarsi del sentimento religioso ed il formarsi d'un abito mentale facile al compromesso fra un apparente rispetto dell'autorità ed un uso inferiore della libertà. E si capisce che, ad un certo punto, la reazione destata nell'anima italiana dai nuovi ideali che s'illuminavano nell'epoca moderna l'abbia spinta addirittura all'accettazione di concezioni materialistiche ed all'aperta negazione di Dio e di ogni fede. Detto

tutto questo, bisogna però ammettere che la tradizione cattolica, col suo fondamentale concetto della trascendenza di Dio e della sua autorità, ha avuto il merito di serbare alla coscienza italiana, sia pure attraverso momenti inferiori, alcune doti essenziali: anzitutto l'ha difesa dal pericolo di smarrire, in una illusione orgogliosa di raggiunta perfezione di una teoria, il senso della vita e delle sue contraddizioni da comporre nell'interpretazione della verità; le ha serbato, sia pure ad un piano inferiore, quell'intimo amore di armonia che un tempo aveva realizzato in alto, conquistando una volta l'impero della terra e un'altra volta creandosi un impero dello spirito; le ha serbato un libero senso dell'infinità del termine dei valori umani e una virtù di accettazione e di tolleranza, che in qualche momento è parsa ed è stata, specialmente nel campo politico, pericolosa per la resistenza della individualità nazionale, ma che presentava pur sempre il vantaggio di mantenerle la possibilità di guardare oltre i suoi limiti e di prepararsi ad altri compiti di creazione umana. La Riforma ha rappresentato il valore di una negazione ribelle che si è contrapposta ad una chiusa e statica ortodossia, e che ha aperto la via ad un'ampia celebrazione di religiosità in ogni campo di attività spirituale: ma portava in sè il vizio originario di ogni eresia, e dopo aver dato per un momento alla verità religiosa un libero impulso di vita, ha finito per chiuderla in un suo teologico razionalismo anche più rigido di quello che rimproverava all' ortodossia cattolica. Viceversa

l'ortodossia cattolica, se ha imposto alla religione, col suo dogmatismo teologico, limiti anche più duri, però le ha tenuto aperta, colla trascendenza della verità, una sfera superiore ad ogni razionale sistemazione di concetti e quindi la possibilità di dare alla fede sempre nuovi sviluppi.

IL PROBLEMA NAZIONALE IN ITALIA E IN GERMANIA

Le nazioni occidentali, ed in modo speciale la Francia, fin dagl'inizi del Rinascimento avevano avuto il vantaggio di mettere da parte i metafisici sogni dell'universalismo imperiale, e si erano ben presto formato un senso preciso e concreto della loro individualità nazionale. Hanno così potuto, verso la fine del Rinascimento, superare il cadente regime feudale e coll'azione accentratrice svolta dalle monarchie assolute creare una compatta unità statale: colla forza della raggiunta unità hanno potuto non solo contenere e respingere le pretese egemoniche del Sacro Romano Impero e del suo erede, l'Impero austriaco, ma in qualche momento persino imporre all'Europa un loro primato.

Nel campo del pensiero le nazioni occidentali avevano fatto buon profitto di tutta la multiforme opera culturale del Rinascimento italiano. Questa influenza le ha protette dagli sviluppi estremisti della Riforma ed ha riportato la Francia, dopo un periodo d'incertezza e di contrasto, all'ortodossia cattolica. Mentre la Germania iniziava lo sviluppo culturale della sua nuova idea religiosa, le altre nazioni, com-

presa l'Italia, iniziavano il secondo periodo della tradizione culturale che discendeva dal Rinascimento; mentre la Riforma celebrava l'idea della libertà dell'uomo di fronte al Vangelo, il pensiero latino realizzava questa libertà nelle costruzioni speculative e scientifiche. Il pensiero italiano col Bruno e col Campanella costruiva dallo sviluppo della tradizione neoplatonica del Rinascimento una concezione in cui veniva superato il dualismo fra natura e supernatura, fra Creato e Creatore, e l'uomo portava in sè dall'intimo contatto con Dio la capacità di comprendere tutta l'opera sua e di ascendere fino a vivere la scienza di Dio nell'immediatezza della mistica unità; con Galileo poi e colla scuola galileiana, il nostro pensiero italiano iniziava lo studio dell'universo nella realtà della natura, ponendo le basi del sapere scientifico moderno. Il pensiero francese intanto, con carattere e orientamento suo proprio, affermava con Cartesio la soggettività del fondamentale principio di ogni conoscenza della natura e del mondo trascendente, e poneva così le basi per la grande rivolta dell'uomo contro Dio. Dall'idea comune di una iniziale libertà del soggetto umano, tutta la nuova cultura europea ha partecipato a preparare quella grande rivoluzione che ha avuto il suo maggior centro in Francia e si è chiamata rivoluzione francese. Ma senza dubbio la cultura francese col suo limpido e arguto senso critico e con quella sua concezione fatta d'un facile empirismo naturalistico ha avuto nel processo preparatorio della grande rivoluzione una parte preminente. Intanto al

cadere del Rinascimento la Francia ed anche l'Inghilterra avevano compiuta l'unità statale della nazione, e così hanno potuto, nel nuovo periodo storico di cui parliamo, assumere una posizione d'avanguardia nella creazione della nuova cultura e ad un tempo acquistare un vero e proprio primato politico: anzi si può dire che così la Francia come l'Inghilterra in questo periodo si sono giovate del primato politico per il maggiore sviluppo della cultura e viceversa si sono giovate dell'attività culturale per l'affermazione e per il lustro del primato politico.

Perfettamente diverso doveva essere l'orientamento della storia così italiana come tedesca: orientamento anche qui perfettamente analogo e perfettamente opposto. L'una e l'altra, Italia e Germania, portavano ora il peso dell'antico universalismo medievale, che avevano gloriosamente vissuto l'una nel sogno del Sacro Romano Impero, e l'altra in un effettivo imperialismo spirituale, esercitato prima colla celebrazione dell'idea cristiana e poi colla cultura del Rinascimento. L'astratta sopravvivenza di quell'antica idea d'universalità imperiale era diventata un impedimento che l'una e l'altra dovevano superare per formarsi anche esse una coscienza unitaria nazionale e partecipare, come forze veramente attive, alla creazione della Storia.

C'era però una differenza profonda nelle condizioni storiche in cui la Germania e l'Italia si avviavano per questo nuovo cammino. L'Italia aveva dovuto ancora una volta pagare il fio della grande mis-

sione storica compiuta. Essa aveva nell'universalismo medievale non solo assopito ma addirittura perduto il sentimento nazionale così da giungere fino a subire passivamente il dominio straniero e doveva addirittura contraddire se stessa per formarsi la coscienza di nazione. La Germania invece non aveva nè un oppressore straniero da respingere fuori della sua terra, nè una tradizione da rifare. Aveva assopita ma non spenta la coscienza nazionale e non trovava nel suo passato precisi impedimenti al risveglio. Nel suo antico universalismo medievale trovava un sogno metafisico, che però si concretava in un programma di dominio politico e militare del mondo, e non, come l'Italia, il sogno di una astratta giustizia discendente dal cielo, ma raccomandata in terra all'autorità e alla forza di uno Stato straniero. La Germania si avviava ora per il nuovo cammino proclamando una concezione religiosa che affermava un'idea di libertà solo nei regni dello spirito, al di sopra della vita politica, ma che rappresentava un compito di apostolato nazionale. Per tutto il Seicento ed il Settecento è stata ancora la sognante Alemagna, dimentica della realtà politica e dei suoi problemi. Però uno spontaneo processo storico avvicinava fra loro le popolazioni dei diversi Stati e suscitava in principi e popoli un nuovo sentimento di fierezza germanica. Il fermento della Riforma a poco a poco discendeva dal campo religioso nel campo della realtà politica e vivificava il sentimento nazionale della Germania, imprimendovi chiaro e forte il carattere di dogmatica razionalità della sua concezione religiosa.

Per l'Italia, il problema della sua nuova formazione nazionale era ben altrimenti difficile. Anzitutto la tradizione storica italiana si ricollegava non ad un universalismo imperiale militare, come quella tedesca, ma ad un universalismo di pura spiritualità. L'Italia del Medio Evo e del Rinascimento era ancora sede della tradizione teorica dell'Impero, ma non più la sede della sua potestà sovrana: ormai l'aquila era emigrata da Roma e dall'Italia. Nel Rinascimento l'Italia aveva creata, dall'idea dell'universalità dello spirito, una mirabile cultura splendente della luce di una intera collana di capolavori, ma, come si è detto avanti, aveva smarrito, in quell'ideale di spiritualità e nella creazione di quella cultura, ogni senso della sua individualità nazionale e l'antica sua virtù politica. Ora, per formarsi il sentimento della sua individualità, l'Italia doveva necessariamente mettersi in contrasto colla gloria di tutto un suo ciclo storico e colla tradizione dell'ortodossia cattolica a cui aveva data e conservata la sua fedeltà. Noi ci spieghiamo dunque come, stanca di tanto sforzo compiuto lungo i secoli del Rinascimento, l'anima italiana abbia per un momento ceduto alla tentazione di ripiegarsi, dimentica, su se stessa, e che, per risorgere, abbia poi dovuto riplasmarsi tutto il suo passato, e come l'Italia risorta abbia dovuto poi affrontare ancora un altro arduo compito, quello cioè della piena conciliazione con se stessa. E così pure noi ci spieghiamo benissimo perchè la Chiesa, atterrita dal duplice pericolo della Riforma religiosa e dei nuovi atteggiamenti soggettivisti della filosofia, abbia avuto anch'essa un momento

di arresto, e che, prima di andare incontro ai richiami del pensiero moderno, si sia preoccupata di chiudere diligentemente l'ovile, di determinare la sua verità in rigidi sistemi di dogmi e di norme e di proteggere in quei sicuri limiti il pensiero da ogni pericolo di deviazione; e ci spieghiamo infine che la Chiesa sentisse questa preoccupazione soprattutto per l'Italia e che per questa ragione accettasse volentieri di limitare la stessa vita religiosa ad un'osservanza esteriore e mantenesse la cultura soggetta ad uno studio puramente formale dei grandi modelli del passato. La Chiesa, insomma, in fondo non aveva in quel periodo alcun interesse alla formazione di una fiera anima nazionale italiana, anzi aveva un interesse perfettamente opposto: nessuna meraviglia quindi che i Principi italiani e l'Italia stessa abbiano accettato per un momento la soggezione alla Controriforma ed al dominio straniero, salvandosi una libertà fatta di un abile giuoco di compromessi e di adattamenti, e chiudendo la vita della cultura in una vuota ed elegante ripetizione di vecchi temi del Rinascimento.

PRIMI SEGNI DEL RISORGIMENTO IN ITALIA E IN GERMANIA

C'è stato dunque un momento che ha veramente rappresentato per l'Italia una profonda decadenza, da cui sarebbe riuscita a rialzarsi solo a prezzo di tremendi sforzi che potevano parere ad un'osservazione superficiale addirittura insormontabili. Ma questa nostra Italia portava in sè, accumulata nei millenni della sua storia, troppa potenziale virtù, per accettare a lungo di giacere in quel triste stato e non sentire immediatamente un intimo bisogno di resurrezione. Pur dopo aver dato tanto contributo d'intelligenza all'affermazione dei principî fondamentali dell'età moderna, essa si era per un momento fermata senza mète ideali in una modesta realtà, inseguendo poveri valori di contingente esteriorità; ma immediatamente si è ripresa e si è avviata anch'essa a crearsi una sua nuova cultura ed una sua coscienza nazionale, con cui partecipare alla formazione dell'ideale di libertà umana e prepararsi poi a lavorare e combattere per la conquista della sua libertà di nazione. Per un momento il pensiero italiano ha trovato nella concezione spiritualistica del Vico una conciliazione fra il teismo della tradizione cattolica e quella rivalutazione di una

sua originaria libera virtù creatrice del soggetto umano, che costituirà il tema fondamentale dell'epoca moderna. E studiando oggi quel periodo, ritroviamo sempre più chiara l'influenza del Vico in tutto quel processo di cultura italiana che, cessata finalmente la ripetizione dei temi di una cultura trapassata, affrontava con un nuovo realistico senso della Storia il problema di una revisione dei fondamentali concetti politici, giuridici ed economici. Ma la nuova cultura italiana, forse per l'esigenza pratica di un più netto distacco dal passato, forse anche per il crescente prestigio della cultura inglese e francese, si è venuta presto distaccando dalla posizione spiritualista vichiana, per accostarsi alla tradizione filosofica dell'empirismo naturalista che si veniva appunto progressivamente spiegando nei maggiori centri di Francia e d'Inghilterra. Ad un certo punto si è avviata definitivamente a cercare anch'essa in quella tradizione filosofica la soluzione dei nuovi problemi storici ed il fondamento del nuovo ideale di libertà. Nel campo del pensiero speculativo tornano immediatamente alla memoria i nomi del Genovesi, del Giannone, del Filangieri, dei fratelli Verri e del Beccaria, e nel campo della poesia i nomi del Parini, dell'Alfieri e del Foscolo, naturalmente per citare solo i maggiori.

La Germania, come si è detto avanti, iniziava questa sua nuova Storia e si avviava a formarsi la sua coscienza nazionale, partendo da una posizione perfettamente antitetica a quella dell' Italia ed anche molto più vantaggiosa. Essa non doveva, come l'Ita-

lia, superare un universalismo teoretico talora addirittura antinazionale e per di più sancito dalla autorità religiosa e avvalorato da un ciclo di cultura che essa aveva creato. Il Sacro Romano Impero medievale aveva rappresentato per la Germania un sogno di dominio sul mondo, e la Riforma rappresentava un'idea religiosa da svolgere per un sogno di imperialismo spirituale. La Germania, quindi, non aveva bisogno, per crearsi una nuova vita moderna, di contraddire alla sua tradizione politica e religiosa: aveva bisogno soltanto di svolgerne i temi in un ciclo di cultura, che ravvivasse col valore di nuove creazioni l'antico sentimento nazionale.

Il vantaggio della posizione ideale da cui si iniziava la nuova storia tedesca appariva nella continuità della sua tradizione, che superava a priori quel contrasto che ha tanto travagliato la nostra Storia e la nostra anima italiana fra un chiuso conservatorismo religioso ed una integrale negazione, che portava fatalmente verso la conclusione di un ateismo materialista. Lo svantaggio in cui veniva a trovarsi la nuova storia germanica, si è detto anche questo, era nel dogmatismo razionalista della Riforma, che ne viziava le posizioni ideali: ma evidentemente era ancora ben lontana l'ora in cui i difetti dell'idea cominciassero a prevalere sulla sua verità. Per capire la differenza profonda che si manifestava precisa in quel momento tra i due popoli e tra le loro tradizioni storiche, bisogna forse richiamare le due grandi figure rappresentative che hanno annunciato colla parola

religiosa il loro Rinascimento. L'Italia aveva iniziato il Rinascimento suo e dell'Europa con una figura di santo mistico e poeta, che aveva vissuto ed espresso in ogni suo atto il poema dell'anelito umano verso la perfezione della divina universalità dello spirito creatore; la Germania invece iniziava ora il suo rinascimento con una austera figura di pensatore, portato dalla sua potenza di riflessione a costruire, attraverso un processo razionale, una teologica eresia. L'idea iniziale del Rinascimento italiano come la prima figura rappresentativa di quell'idea attingevano ad una superiore sfera religiosa una mistica trascendente armonia, capace di svolgersi e ricomporsi in tutto un mirabile ciclo di creazioni d'arte e di scienza; invece così l'idea come la figura rappresentativa del rinascimento germanico restavano entro la sfera di una razionalità, in cui quella suprema armonia non è verità che si rivela in un atto di immediata spontaneità allo spirito, ma è concetto, che il pensiero deve comporre con uno sforzo di riflessione. In tutta la cultura tedesca appare il valore e il disvalore segnato da questa iniziale forma di pensiero: appare il valore di una fede potentemente sentita, che ha preso l'anima germanica e vivifica tutta la sua opera, ma appare anche il disvalore di una contraddizione che a un certo momento spinge il pensiero tedesco a smarrire nel sogno di aeree forme ideali il senso del limite e la percezione della realtà, e a un altro momento lo porta, per fuggire il fascino del sogno, a disciplinare ideali ed azione in un preciso invalicabile sistema di concetti, che

rappresenta la divina rivelazione dell'assoluta verità e dell'eterna legge.

Anche la cultura tedesca, come la nostra, ha sentito l'influenza della cultura francese, e ne ha ricevuto una spinta ad accelerare lo sviluppo dell'idea di libertà del soggetto umano; ma questa influenza ha dato diversi effetti e determinato diversi orientamenti nelle due nazioni. La Germania, figlia della Riforma, per compiere intero lo sviluppo della sua idea di libertà e crearsi una coscienza e una cultura nazionale, non sentiva, come l'Italia, il bisogno di scostarsi dalla fede religiosa e da ogni posizione spiritualistica. In fondo il pensiero tedesco poteva benissimo accrescere la statura e la forza del soggetto umano, contrapponendolo vittoriosamente alla trascendente divinità del cielo, senza doverla negare. Se pur vedeva impallidire questo trascendente mondo divino, poteva benissimo rispettarne la forma ideale, semplicemente mutandone il contenuto. Per affermare la libertà dell'uomo poteva sentire il bisogno di negare una teologia ma non di negare il valore della religione: poteva sentire, e sentiva infatti, il bisogno di interpretarsi liberamente ma non di negare un mondo ideale più alto della natura e dell'umanità: anzi il pensiero tedesco ha sentito proprio il bisogno di affermare questo superiore mondo ideale per obbedire ad un suo primo intimo amore, fare cioè la glorificazione eroica del soggetto umano e per esso della forza germanica.

Nessuna meraviglia dunque che anche prima dell'Ottocento la Germania ci dia una letteratura più o

meno romantica; al fondo dei diversi temi delle diverse opere c'è sempre un tema originario, cioè il contrasto fra la realtà e l'ideale e quindi l'esigenza etica per l'uomo di vivere il contrasto e di dare un contenuto all'ideale colla nobiltà dello stesso sforzo compiuto per superare la realtà. Per solito la realtà viene rappresentata come un povero formalismo tutto esteriore, altra volta addirittura come mediocrità filistea asservita ai piccoli interessi della vita, ed altra volta ancora come un feroce egoismo avido di guadagno e di dominio materiale. Si capisce quindi che il dramma prenda tutte le infinite forme colle quali lo spirito, nella sua attiva religiosità, supera questa inferiore materialità della vita e delle sue leggi per seguire, anche attraverso al peccato, l'amore di una sacra forma ideale che lo richiama al di là del limite; e l'ideale avrà in un mondo più alto, oltre il limite e la legge della meschina realtà presente, col suo compimento anche la sua sanzione, determinata dal suo stesso valore. Talvolta tale sanzione buona è rappresentata dalla misericorde comprensione con cui la divinità perdona il peccato in nome dell'ardore appassionato che l'ha prodotto, altra volta da quel senso gioioso che l'eroe sente nell'esaltazione della sua virtù, o dalla soddisfazione che l'uomo più modesto sente nella consapevolezza del bene amato e perseguito, altra volta ancora più semplicemente dalla poetica rasserenatrice contemplazione della natura, e persino dalla pacata accettazione del riposo della morte. Evidentemente è tutto un secolare multiforme svilup-

po, come si diceva avanti, di un unico tema fondamentale, che nella Riforma era celebrazione della libertà d'interpretare il Vangelo, e nella cultura del tempo posteriore è diventata celebrazione della libertà d'interpretare Dio e la divina legge della vita.

Questo carattere della cultura tedesca, naturalmente, come nella poesia così appare nella speculazione filosofica. Giunto di fronte al problema critico del dualismo cristiano, anche il pensiero tedesco si avvia, come si è avviato più decisamente il pensiero francese ed inglese, e italiano, a liberare il soggetto umano dalla soggezione ad una autorità soprannaturale. Però il pensiero filosofico tedesco, pur avendo sentita l'influenza vivificatrice del pensiero francese, e pure avviandosi anch'esso a negare la trascendenza del mondo divino, non può seguirlo verso un empirismo naturalista che sopprima addirittura ogni superiore mondo ideale. Il pensiero tedesco non può a meno di serbarsi fedele alla tradizione spiritualistica della Riforma, e la rielabora con Leibnitz in una concezione improntata ad un nuovo idealismo platonico che addita all'uomo, al di sopra della sua esperienza sensibile, un mondo in cui si completa la realtà ed hanno termine le sue aspirazioni migliori. Seguendo questo cammino, è naturale che la Germania dell'Ottocento giunga addirittura a sentire il bisogno di costruirsi una nuova teologia idealista ed a proclamarsi la nazione sacerdotale, in cui la razionalità umana abbia trovata la sua rivelazione e la sua guida.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E LA REAZIONE ITALIANA E GERMANICA

I libri di testo della nostra giovinezza ci insegnavano che la storia europea in un suo fortunato momento era stata interrotta dalla rivoluzione francese, con cui cominciava la vera epoca della civiltà moderna; e si aggiungeva poi che colle benefiche aure della rivoluzione francese cominciava anche il Risorgimento italiano. Invece bisogna rendersi conto ben chiaramente, come si è accennato in principio e mi è capitato di dire anche altra volta, che la rivoluzione francese, nella sua intima essenza ideale, non è solo francese ma europea, e che poi non è un fatto storico assolutamente originale scoppiato d'improvviso o con una segreta preparazione di qualche decennio, ma è il prodotto di un secolare svolgimento storico, ed infine che non investe solo la coscienza politica, ma tutta la coscienza, politica, filosofica e religiosa dell'Europa. Bisogna dunque dire, con maggiore esattezza, che fra la fine del Settecento ed i primi dell'Ottocento si avverte nella coscienza europea un momento di crisi, in cui l'idea della libertà del soggetto umano che si era venuta sviluppando dal cadere del Rinascimento, è giunta a maturazione e si afferma esplicita e chiara

nella sua pienezza, producendo effettivamente una profonda trasformazione nell' orientamento del pensiero e della vita. Qualche secolo avanti, riformatori religiosi e filosofi avevano affermata la libertà del pensiero umano da presupposti teologici nella interpretazione di Dio e del Vangelo: ma ora la Rivoluzione affermava addirittura la libertà dell'uomo dalla stessa fede in Dio, ed affermava quest'idea come fondamentale verità che doveva costituire un principio nuovo nella vita, e dirigere a nuove mete così l'indagine della scienza come l'organizzazione della società.

Naturalmente ogni nazione, secondo la sua forma di coscienza e le sue condizioni storiche, ha impresso un carattere nettamente diverso tanto alla crisi rivoluzionaria degli spiriti quanto all'idea di libertà e al suo svolgimento. La Francia ha portato la sua rivoluzione nel campo politico, ha proclamata la libertà dell'uomo da tutte le autorità, ne ha fatto il mito dell'èra nuova e l'ha impresso nell'anima delle folle, dandogli così tutta la sua capacità di sviluppo. Noi comprendiamo quindi che la rivoluzione francese, quale è stata proclamata e fatta dalla Francia, sia stata sentita come la Rivoluzione per eccellenza; comprendiamo che sia stata per quella nazione una forza ed una gloria, ma che poi in altro momento abbia finito per pesare sulla sua vita nazionale. La storia della Francia nell'Ottocento è tutta un'alterna vicenda di sviluppi del mito e di reazioni verso il passato, senza riuscire mai ad una dialettica composizione dei due opposti. L'Italia, per lo stesso originario carat-

tere della sua mentalità, non era disposta a sentire con intensa passione questo mito d'una astratta libertà e ad esasperare nel suo nome l'azione rivoluzionaria contro ogni limite d'autorità: perciò ha accolto dalla Francia l'influenza della Rivoluzione come aveva accolto nel Settecento l'influenza della cultura, senza però subirla passivamente e smarrire in essa la sua originalità. Se n'è giovata come di un tonico del quale aveva bisogno per insorgere contro ciò che era peso morto nel suo passato e conquistare la coscienza della sua individualità nazionale: ma ben presto ha cominciato a sentire, coll'Alfieri, la necessità di difendere la sua libertà spirituale dai predicatori della Rivoluzione francese e dallo stesso suo idolo della libertà; ed ha sentito poi col Rosmini, col Gioberti, col Balbo e con tutto il movimento neo-guelfo, la necessità di riprendere la sua tradizione cattolica, di ravvivarla così da poter ricongiungere ad essa la grande gesta del suo Risorgimento. Solo quando ha dovuto constatare che fra il suo Risorgimento nazionale e la Chiesa si delineava un netto contrasto, la nuova Italia ha oltrepassato col Mazzini l'ortodossia cattolica, il neo-guelfismo e la tradizione teista, per accogliere una concezione idealista un po' imprecisa filosoficamente, ma più adatta in quel momento a sostenere e vivificare la santa causa della libertà.

Anche la Germania aveva un suo grande problema politico da risolvere: ma il suo era solo problema dell'unità nazionale da organizzare e non dell'indipendenza da conquistare contro uno Stato straniero.

I Tedeschi dell'Austria appartenevano ma non erano soggetti ad uno Stato straniero: anzi erano proprio essi che costituivano il centro di uno Stato che dominava altri paesi ed altre genti. Quindi il problema che l'Austria presentava alla Germania era quello di riunire un giorno anche questo paese nella compagine germanica e di trasportare al centro la tradizione di sovranità, che era emigrata alla periferia e che si esercitava, come si diceva or ora, su terre e popolazioni estranee. Si capisce perciò che il problema politico non si presentasse alla mentalità tedesca così urgente come per noi, e che fosse destinato a risolversi, per uno spontaneo processo interno, col risvegliarsi della coscienza politica e col crescere del regno di Prussia e della sua potenza accentratrice: e si capisce anche che, ai primi dell'Ottocento, la mentalità tedesca sentisse più viva la rivoluzione metafisica ed entrasse nel nuovo secolo impostando il problema della libertà nei cieli della speculazione teoretica, per portarne poi in un altro tempo la soluzione sul terreno della realtà politica. La libertà, che in quel momento interessava di più il pensiero tedesco, non era quella da rivendicare contro la sovranità dei governi assoluti, ma era piuttosto la libertà che il soggetto umano deve rivendicare contro tutta la realtà esteriore e contro i limiti che essa impone. Alla filosofia spettava dunque il primo compito di celebrare questa intima libertà del soggetto ed incitarlo alla sua attuazione: e dal piano della speculazione filosofica doveva scendere poi la parola che avrebbe rivelato alla nazione

tedesca il suo apostolato politico e quindi l'esigenza di stringersi in salda unità per compiere tutti gl'ideali della raggiunta libertà spirituale e l'opera della sua missione storica.

Così nella letteratura come nella speculazione filosofica si inizia, subito dopo la Riforma, il processo evolutivo che viene preparando questo movimento rivoluzionario. Il pensiero speculativo svoltosi dalla Riforma ha rivendicato al soggetto umano, non solo la libertà di interpretazione dell'Evangelo, ma anche la capacità di salvarsi senza soccorso di rivelazioni e di grazie celesti, solamente colle proprie forze, sviluppando una propria intima virtù di elevazione attraverso un libero ciclo di esperienze di peccato e di dolore: pur riconoscendo ancora la realtà oggettiva della natura, il pensiero religioso tedesco rivendicava al soggetto umano la forza di superarla collo sforzo di una sua intima energia. Il dottor Faust, nel suo viaggio attraverso tutte le esperienze di peccato e di espiazione, non obbedisce come Dante al richiamo mistico della donna angelicata, apparsa come figura di sogno nei giorni della sua giovinezza, e non ha con sè il maestro di saggezza che ne guidi il cammino per consegnarlo poi alla sua guida celeste; nè la sua grande prova era stata disposta da provvidenziale disegno per ragione di indulgenza o di una religiosa missione. L'antecedente del dramma non è uno stato di purezza conferito da un atto di grazia, bensì pura autentica ingenuità, ignara del male ma suscettibile di subirlo. L'anima di Faust, immersa nell'esplorazione dei me-

tafisici misteri, sente, per la necessità di una dialettica legge, i richiami della vita, ed egli, preso dal loro fascino, abbandona la sua solitudine di indagatore teoretico per percorrere tutto un enorme processo di esperienze, facendo soffrire e soffrendo, attraverso tutto il regno della natura e delle passioni egoistiche, finchè proprio per un'intima virtù di quelle esperienze, trova in un sentimento di altruismo la sua redenzione: allora egli sfugge a Mefistofele, che sperava di chiuderlo nel regno inferiore della natura e dei suoi materiali egoismi, ed ascende ad un divino Olimpo, in cui ritrova l'ingenua anima della sua Gretschen, che per suo amore aveva peccato e sofferto e per la potenza redentrice dell'amore e del dolore era ascesa tutta purificata ad attenderlo.

Faust ha conquistato da sè la sua libertà, ed il dramma, attraverso il quale ha compiuto la conquista, segna certo un passo importante nella rivendicazione della libertà spirituale del soggetto umano, ma non rappresenta ancora la rivendicazione completa. Si riconosce al soggetto umano la capacità di oltrepassare, per una sua intima spontanea virtù, il mondo della natura e di raggiungere il mondo divino, ma gli si impone il dovere di tenere conto della realtà esteriore, sia pure per oltrepassarla. Esso ha la capacità di giungere colla sua intelligenza a comprendere l'autorità di una legge, senza bisogno che l'obbedienza gli venga imposta da un comandamento superiore alla sua comprensione. Ma così la realtà come la legge costituiscono un dato che il soggetto trova ancora

fuori di sè come un limite alla sua libera attività. La filosofia tedesca segna ancora con Kant un altro passo avanti nella conquista della realtà esteriore. È pur vero che al termine dell'opera sua egli conduce l'uomo a piegarsi davanti a Dio; ma intanto la critica della ragione pura ha trasformato le forme della realtà esteriore in forme mentali del conoscere, ha rivendicato al soggetto umano la creazione della verità viva e feconda ed ha lasciato fuori dell'orbita della sua attività solo un residuo di verità rimasta inutilizzata nell'ombra. In quell'ombra Kant ha ancora veduta e riconosciuta la divinità cristiana; ma la divinità non è più, come nel teismo tradizionale, il primo principio, da cui la verità dell'universo ed il corollario della legge morale scendono per rivelarsi all'uomo che alla divinità ritorni attraverso la ricostruzione della verità ed il compimento della legge: la divinità per Kant è una realtà che la nostra ragione deve riconoscere per spiegarsi le idee e le disposizioni morali, connaturate coll'essere stesso del soggetto, e per trovare la sanzione ed il coronamento del dovere compiuto. Il pensiero umano ha bisogno di Dio non per essere morale, ma per riconoscere la razionalità di questo suo essere morale.

È evidente che il pensiero filosofico non poteva rimanere a lungo su questa posizione kantiana, preso in questa contraddizione prodotta da una incompleta soggettivazione della realtà: non era possibile accettare a lungo lo sdoppiamento della verità in due forme opposte, di cui l'una illuminata dalla ragione,

ma chiusa entro i limiti di una sfera soggettiva, e l'altra dotata di una sua consistenza oggettiva, ma avvolta in un'ombra irriconoscibile, al cui vertice si riconosceva l'esistenza di una divinità, dimostrabile solo in nome d'una esigenza pratica. Evidentemente bisognava superare questa contraddizione o tornando indietro e restituendo alla realtà oggettiva la forma luminosa della verità, oppure trasportando l'essenza della realtà stessa e dei suoi valori nell'intimità del soggetto e rovesciando così tutti i vecchi problemi del rapporto fra forma e contenuto, parvenza e realtà, conoscenza e moralità. La filosofia italiana con Rosmini e Gioberti si è proposta un'armonica conciliazione fra le due posizioni estreme, rivendicando al soggetto umano una più stretta comunione con Dio, e quindi una più viva libertà di ideali e di azione, ma inserendo questa nuova idea nella tradizione dell'ortodossia teista. Invece la mentalità germanica, fedele al suo millenario orientamento verso l'esaltazione del soggetto umano con quell'assoluto consequenziarismo logico che è carattere costitutivo della sua intima originaria struttura, dopo avere con Kant rivendicato al soggetto umano il dominio su tanta parte del mondo divino, è mossa con Fichte addirittura alla conquista di Dio. Con un ultimo eroico sforzo metafisico ha trasportato il Dio kantiano dalle eccelse sedi ultramondane nell'interiorità dell'uomo, e ne ha fatto anzi il soggetto assoluto che, attraverso le attività dei singoli soggetti, compie l'infinita opera di creazione che compiva altra volta dall'alto dei cieli.

L'antica posizione del teismo tradizionale è perfettamente capovolta: il Dio crea non dall'esterno ma dall'interno dell'uomo, e perciò l'uomo non trova in Dio l'autorità a cui deve consacrare gli ideali e l'attività del soggetto stesso, ma trova in Dio l'intima originaria sorgente della sua attività, dei suoi ideali e dei suoi diritti. L'antica concezione etica di tradizione latina è così perfettamente rovesciata in una nuova concezione etica di marca e tradizione perfettamente germanica: non è più la legge che col suo crisma divino dà il valore all'azione, ma è l'azione stessa che col suo impeto eroico dà un valore divino alla legge. Quel principio e quel fine che altra volta gli uomini cercavano nell'alto dei cieli, ora, secondo questa nuova fede, va cercato nell'intimità del soggetto umano.

Con tale metafisica celebrazione della libertà umana, si può ben dire che la Germania ha compiuto una sua rivoluzione, meno appariscente ma certo non meno profonda e significativa di quella compiuta dalla Francia. Con questa sua nuova concezione del rapporto fra Dio e l'uomo, il pensiero tedesco pone su nuove basi tutti i problemi della vita, naturalmente compreso il problema politico. Anche l'affermazione dell'idea di libertà umana ha accelerato in Germania la formazione della coscienza dell'intima unità nazionale: ma la particolare concezione tedesca dell'idea di libertà umana ha dato all'idea e alla coscienza di nazione un suo carattere ed un suo orientamento particolare, con tutti i pregi e i difetti di tale concezione e di tutta la tradizione spirituale germanica: pregi e

difetti che non è difficile scorgere nel filosofo, che col superamento di Kant ha iniziato il nuovo ciclo filosofico dell'immanentismo idealista, e che è stato l'araldo della rinascita nazionale.

La nazione è per Fichte la concreta determinazione etnica dell'universale umano e divino, l'immediata espressione politica della sua attività: e dalla universalità che essa porta nel profondo del suo essere, la nazione ritrae un valore divino che consacra tutta la sua vita ed ogni suo interesse. Ed in questo concetto c'è evidente un valore di verità viva che abbiamo subito sentito leggendo i discorsi di Fichte alla nazione tedesca, e che, pur modificato e rielaborato, anche oggi amiamo riconoscere. La parte erronea di questa concezione appare nei discorsi di Fichte, dove, ad un certo momento, egli dice che l'universale umano non solo si determina nella nazione germanica come nelle altre nazioni, ma addirittura esprime in essa l'effettiva autentica verità del suo valore, ponendo così questa nazione con un suo diritto al di sopra dell'umanità, e facendone la privilegiata ministra della divinità umana. È facile ritrovare il riflesso di questa concezione fichtiana in tutto lo sviluppo del nazionalismo tedesco: ed ancora una volta vi si ritrova la verità ed anche l'errore tradizionale della mentalità tedesca, l'impeto eroico di libera espansione delle sue energie ed il dogmatico schematismo razionale in cui si trova poi costretto a chiuderle per dare loro un'organizzazione.

L'OTTOCENTO TEDESCO

Colla celebrazione fichtiana del soggetto assoluto, il pensiero tedesco ha dunque concluso un lungo processo di conquista dei cieli, ed ha posto l'idea iniziale d'un nuovo periodo di attività e di storia. Affermata questa idea della divinità del soggetto umano, si rendeva necessario il suo svolgimento in nuovi sistemi teorici e in un nuovo ordinamento della vita. Il ciclo della filosofia idealista tedesca, durante la prima metà dell' Ottocento, rappresenta appunto lo svolgimento dell'idea di una divinizzazione del soggetto e la creazione d'un grande fondamentale programma di riordinamento della vita. Ed è inutile aggiungere che tutte le attività culturali, teoriche e pratiche, ne hanno sentita più o meno viva l'influenza. Dopo Fichte, con Schelling e più compiutamente con Hegel, il pensiero filosofico trae da un razionale processo dialettico di quest'intima essenziale unità del divino e dell'umano la ricostruzione della vita universale in ogni suo momento ed in ogni suo aspetto.

Con Hegel si può dire che il pensiero tedesco ha toccato, nel campo speculativo, il punto culminante della sua potenza creatrice, ed ha compiuto infatti il

più grande sforzo con cui la ragione umana abbia tentato di spiegarsi tutto l'essere e il divenire dell'universo senza riconoscervi il mistero e la luce della provvidenza divina: ha creato contro la tradizione del teismo trascendentale il più superbo tempio della razionalità cosmica, ma ha costruito questo tempio col più arbitrario complesso di artificiose astrazioni che la filosofia abbia mai tentato di imporre alla realtà viva dell'universo per spiegarla tutta, senza residui di mondi superrazionali. Non si è limitato a tentare anch'egli, nella sua filosofia, la rappresentazione del dramma dell'universale realtà, ma ha voluto chiuderla dentro il suo tempio e circoscriverne il dramma nello schema razionale della sua filosofia: e così, per eliminare ogni residuo di dualismo trascendentale in una perfetta unità, ha concluso colla più esasperata contraddizione che mai abbia viziato un sistema filosofico. Mentre infatti il sistema hegeliano si presenta proclamando e insegnando l'universale storicità della vita e dei suoi valori, poi si sovrappone alla storia costringendola nella sua forma ed interrompendone il progresso, ed appare nel tempo stesso come la filosofia dell'universale relativismo e come la rivelazione delle leggi assolute a cui il corso della relatività obbedisce; ci dà la più solenne celebrazione della libera attività creatrice, ma ci dà anche la celebrazione di una meccanica razionale che domina tutte le attività; fa dell'uomo la piena creazione ed il supremo ministro della divinità, e ne chiude la libertà negli schemi di un'interpretazione

filosofica; proclama la più radicale negazione del dogmatismo teologico dell'ortodossia teista, e crea poi una sua nuova teologia, più rigidamente dogmatica di ogni altra, che, infatti, non solo pone nella storia alcune verità invalicabili, ma pone addirittura come verità invalicabile se stessa.

È naturale che dopo un momento di incontestato trionfo dell'hegelismo, sia cominciata una forte reazione contro questo suo teologico dogmatismo: e la prima reazione si è iniziata nella stessa tradizione idealista, dapprima col volontarismo di Schopenhauer, che portava l'essenza originaria e la finalità ultima della vita in un'oscura nirvanica volontà irrazionale, e poi coi paradossi di Nietzsche, che parevano rappresentare la fine di questa massiccia costruzione dell'idealismo tedesco e quasi illuminarne la disgregazione con razzi luminosi scagliati in una immensa ombra. La reazione antihegeliana, continuando il suo sviluppo, ha finito poi per investire i principî fondamentali della concezione idealistica, ed ha condotto anche il pensiero tedesco verso le posizioni positiviste d'origine essenzialmente francese e inglese.

Se noi guardiamo poi oltre il campo filosofico in ogni altro campo culturale, dalla musica alla letteratura, all'azione politica, troviamo anche qui i valori ed i disvalori di questa concezione idealistica, che ha riconsacrato con una nuova religiosità l'ideale etico della libertà umana, ma ha finito per incarcerarlo in un sistema chiuso di astrazioni. La nostra musica italiana dell'Ottocento, pur essendo quasi tutta musica

di melodramma, rimane però sempre una mirabile espressione lirica: l'azione che l'accompagna non ha in fondo altro compito che servire di pretesto alla espressione dei sentimenti di amore e di ira, di gioia e di dolore, con cui un'ingenua anima appassionata risponde ai richiami della vita: ciò che in questa musica un certo momento abbiamo sentito mancare e che invece abbiamo trovato nella musica tedesca da Beethoven a Wagner, è quel senso di religiosità pensata che ci prende quando, in una scena particolare della vita, ci si delinea la visione di un dramma più ampio della contingenza dei singoli atti: anche quando è canto che sale col lirismo della passione, questa musica porta sempre in sè la significazione di un pathos umano che dall'uomo pare dilatarsi nella vita dell'universo. Nella musica di Beethoven spesso sentiamo ancora la continuità d'una tradizione che la lega alla serenità del Settecento: ma molto spesso, specialmente negli adagi delle sinfonie, sentiamo invece l'ansia di una invocazione che da una moltitudine pensosa salga su per gli spazi alla ricerca di Dio. Il dramma wagneriano poi ci dà addirittura la significazione artistica, non solo della nuova religiosità tedesca, ma addirittura della nuova concezione religiosa che la Germania si è data colla negazione di Dio e colla divinizzazione della realtà. Per solito Wagner viene considerato filosoficamente come uno scolaro di Schopenhauer, e si fa risalire a Schopenhauer l'ispirazione filosofica del suo dramma. Questo è vero nella esteriorità della lettera; ma attraverso

Schopenhauer egli ha sentito nell'opera sua il concetto fondamentale di tutto il ciclo dell'idealismo. Naturalmente bisogna riflettere che egli non era un filosofo ma un artista, e non aveva nè tempo nè bisogno di determinare questa sua concezione con tecnica precisione speculativa di lineamenti e di contenuto. Egli si è valso di Schopenhauer per appropriarsi i concetti generali di questa vasta visione religiosa della vita, che egli voleva significare in un dramma religioso moderno composto sul modello del dramma greco: ma guardando la struttura ed i caratteri essenziali di questa grande opera, si ha l'impressione che qualche volta essa rifletta quasi più la forma mentale di Hegel che di Schopenhauer.

Non è certo nuovo che artisti e critici tedeschi abbiano bisogno di vedere un problema teorico in un loro personaggio per farlo agire, e non è nemmeno nuovo che il problema qualche volta pesi sul personaggio come un'astrazione sovrapposta. Wagner ci dà la più precisa espressione di questa forma d'arte col suo valore e i suoi difetti. Il dramma wagneriano ci presenta sempre un processo storico attraverso il quale deve ricostruirsi la verità di una sintesi infranta nelle contraddizioni dell'errore. Il dramma comico dei *Maestri Cantori* ci mostra la verità nell'arte, sintesi di ispirazione e di tecnica, di tradizione e di genio, che prima ci appare infranta nel dissidio fra il regolamento dell'accademia e la spontaneità creatrice del nuovo artista, e che si ricompone poi, quando la saggezza di Hans Sachs benedice la vittoriosa genialità di Wal-

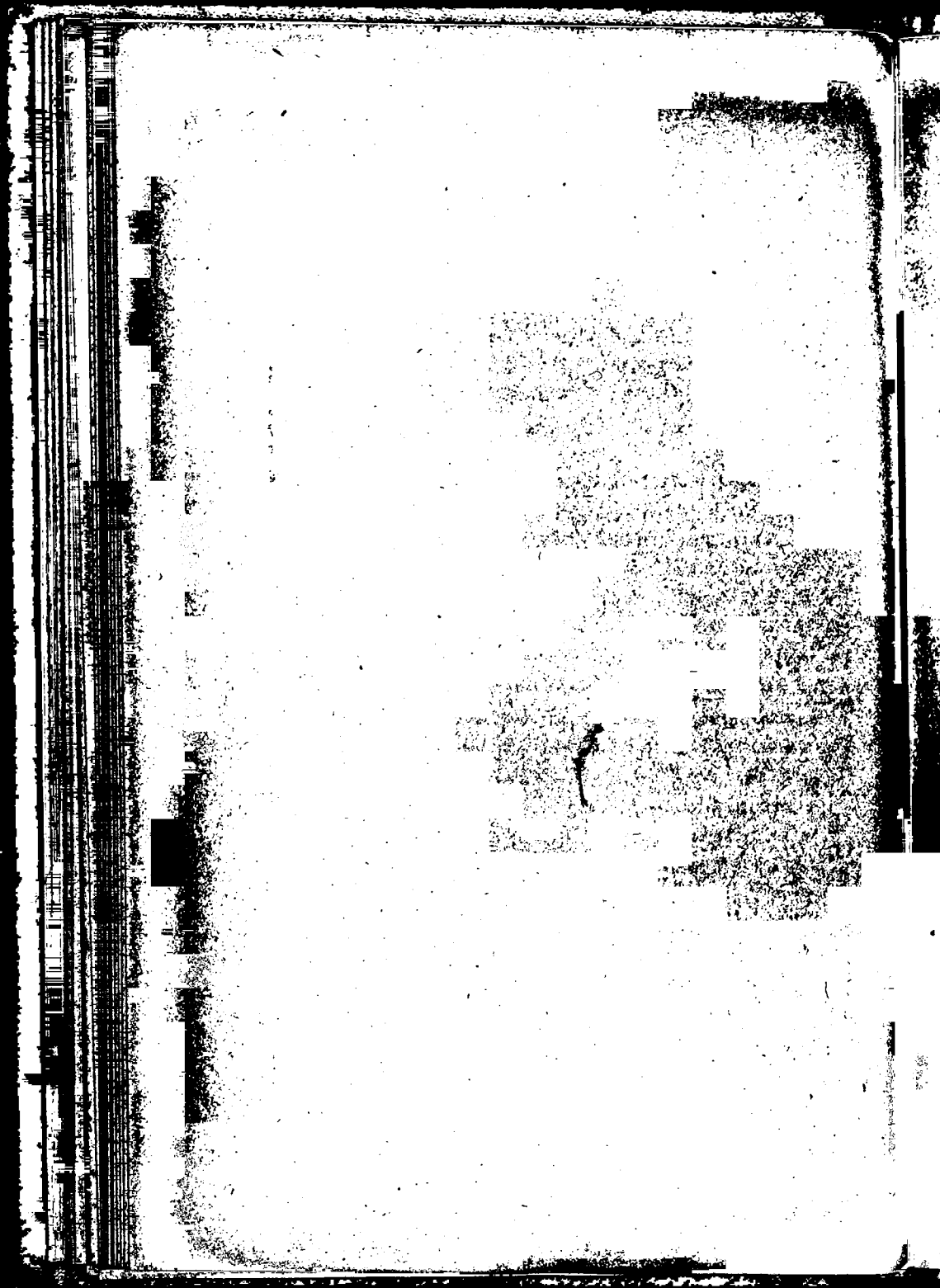
ther. *Parsifal* è il dramma della verità religiosa che trionfa quando nell'eroe dello spirito si ricompone la sintesi del libero impulso di fede e della tradizione rituale conservata dai cavalieri del Graal. Nel *Tristano* poi e più compiutamente nell'*Anello dei Nibelunghi* è significato addirittura il dramma dell'unità cosmica, che si è infranta colla creazione del mondo, e che, attraverso un multiforme processo di contrasti fra uomini e tra forze naturali e divine, giunge a ricomporsi come era nel principio. Questo processo dialettico della vita umana e dell'universo Wagner ha voluto significare sempre nella sua opera poetica e musicale.

Tutti abbiamo ammirato nell'opera wagneriana il valore della sua intima unità di arte e di pensiero, di mito e di filosofia, e tutti abbiamo sentito la potenza di una musica che non solo si adatta con perfetta aderenza all'azione del dramma, ma la completa e riesce a renderne mirabilmente nell'aereo mondo delle melodie i più riposti significati metafisici, che sfuggono talora all'espressione della parola. Tutti abbiamo sentito il fascino di questa musica profonda come i cieli dell'idea. Anzi, a molti della mia generazione è avvenuto di subire il fascino della musica wagneriana fino all'intensità della passione e giungere coll'unilateralismo della passione a svalutare ingiustamente nel suo confronto il nostro dramma italiano. Ma noi ricordiamo anche che dopo questo momento di passione ne è seguito un altro, in cui abbiamo sentito quasi il bisogno di riposare da Wagner,

e ci siamo riaccostati, col senso di una serena libertà riconquistata, al nostro melodramma italiano, in cui ritrovavamo la compostezza armonica della tradizione musicale settecentesca. Oggi, riguardando indietro nella storia della nostra anima, ci spieghiamo entrambi questi momenti e questi giudizi: apprezziamo ed amiamo la mirabile ricchezza di appassionata melodia della nostra opera italiana, nella quale, non ostante certe ingenuità dei libretti e anche certi convenzionalismi della musica, sentiamo sempre il palpito di tanta vivente verità umana, e d'altra parte torniamo sempre volentieri al dramma wagneriano come ad uno dei sovrani monumenti dell'arte, nonostante che i personaggi del dramma possano qualche volta dare quasi l'impressione di schemi filosofici camminanti, e certi lunghi dialoghi diano l'impressione di filosofiche lezioni sulle allegorie religiose. Quando noi abbiamo ben compreso questi valori e questi difetti dell' opera wagneriana, troviamo perfettamente logica la sua varia anzi contraddittoria fortuna, ci spieghiamo i contrasti di decenni che ha dovuto superare per imporsi, ed i cenacoli quasi d'iniziati teosofeggianti che lo hanno amato con una specie di passione mistica, gli enormi trionfi che ha conquistato, ed una certa riluttanza, che ha destato sempre anche in gente di fine intelligenza musicale, e infine ci spieghiamo la violenta rivolta antiwagneriana di Nieztsche, così perfettamente caratteristica anch'essa della mentalità tedesca. Era l'anima tedesca che in un nuovo ardore di libertà si ribellava al suo stesso dog-

matismo razionalista e che nell'impeto di questa reazione romantica, dopo aver abbattuto l'idolo amato di Wagner, s'abbandonava all'ebrezza di infrangere tutti gl' idoli, negando qualsiasi concezione artistica e filosofica che rappresentasse una razionale sistemazione di impulsi e d'ideali. E Nieztsche infatti ha avuto un compito importante nella nostra storia, perchè la sua esaltazione romantica della libera attività individuale, sorta come una reazione contro il dogmatismo metafisico della tradizione filosofica idealista, ha poi servito come reazione altrettanto salutare, contro il dogmatismo di quella meccanica razionalità che veniva predicata in nome della filosofia positivista.

Ed aggiungiamo infine che la Germania, insieme ad un potente ciclo di speculazione filosofica e di creazione artistica, ha sviluppato anche un ciclo di azione politica, che porta evidenti i segni del valore e dei difetti rilevati nelle posizioni ideali di tutta la vita teorica e pratica tedesca in quel periodo. Fichte, come noi sappiamo, pronunciava i suoi discorsi alla nazione tedesca dopo la battaglia di Jena nell'Università di Berlino: e con ragione è stato detto che i vincitori di Lipsia sono stati i giovani studenti che avevano lasciato l'università per difendere sul campo di battaglia l'idea nazionale germanica, celebrata nelle scuole dalla speculazione filosofica e dalla cultura che ne ha rappresentato lo svolgimento. In fondo, il processo storico che conduce la Germania alla nuova confederazione, alle vittorie del Sessantasei e del Settanta e alla proclamazione dell'Impero, è tutto un processo

di realizzazione della concezione politica proclamata dalla filosofia fichtiana ed hegeliana. Ed anche nella vita politica del nuovo Impero, come avremo ancora occasione di dire, si è sentita l'influenza così del valore come del disvalore che abbiamo rilevata in questa tradizione culturale, si è sentito cioè il valore della consacrazione religiosa dello Stato germanico che la filosofia idealista ha compiuto, ed anche l'originario difetto di quel chiuso dogmatismo che la filosofia ha riflesso sulla concezione politica, e che talvolta pare faccia dello Stato una specie di pagana divinità, superiore all'idea dell'umana universalità del diritto.

IL TRIONFO DEL NATURALISMO

Noi abbiamo veduto dunque che così il pensiero italiano come il pensiero tedesco dell'Ottocento hanno sentito il bisogno, per salvare la loro originalità, di reagire contro la rivoluzione francese e l'interpretazione materialista dell'idea di libertà, ed hanno infatti compiuta la loro rivoluzione innestando la nuova idea sulla tradizione del loro passato e seguendo in questa reazione gli orientamenti non solo diversi ma addirittura opposti, determinati dalle loro speciali tradizioni: la Germania portando anche in campo politico fino alle estreme esasperate conseguenze l'idea metafisica dell'intima libertà del soggetto umano proclamata nel campo religioso dalla Riforma, e l'Italia invece con Rosmini e Gioberti tentando di congiungere la nuova idea di libertà colla sua tradizione teista e cattolica, portandola a superare il chiuso dogmatismo della Controriforma e facendone il fondamento della sua rivoluzione nazionale. Ed abbiamo veduto poi che l'uno e l'altro movimento, italiano e germanico, dopo un periodo di attività trionfante, hanno finito per arrestarsi e cadere quando, ad un certo momento, non hanno più potuto per la via intrapresa

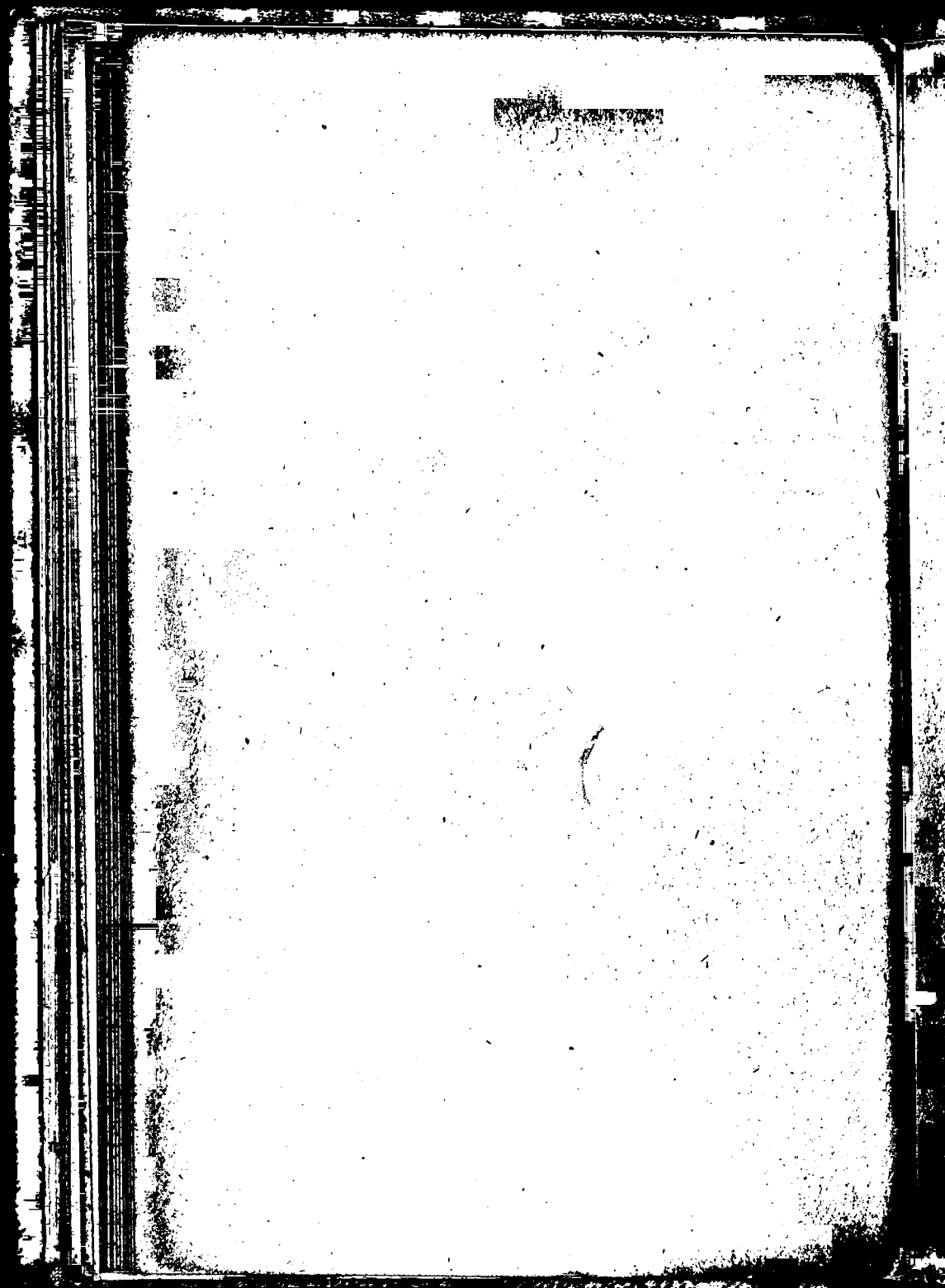
proseguire lo sviluppo e la realizzazione dell'idea di libertà.

Il movimento filosofico idealista neocattolico italiano ha avuto il primo grave colpo quando nel campo politico si è delineato aperto ed aspro il contrasto fra la Chiesa e la rivoluzione nazionale. Dopo una breve esitazione, la Chiesa, intimorita del nuovo cammino, si è irrigidita sulle vecchie posizioni tradizionali, e, viceversa, il movimento rivoluzionario del Risorgimento ha sentito il bisogno di opporre una risoluta negazione alle forme ideali del suo passato, e perciò si è scostato dall'ortodossia cattolica per avvicinarsi all'idealismo mazziniano. Il dissidio è salito così dal campo politico al mondo delle idee e non si è arrestato: da una parte l'ortodossia cattolica, addirittura spaventata dall'ostilità crescente che la circondava, ha finito per chiudersi nel conservatorismo di una immobile sua sistemazione dogmatica, e dall'altra il pensiero italiano, come d'altronde tutto il pensiero europeo, si è a poco a poco distaccato dalle posizioni teiste per accostarsi alla concezione naturalistica che aveva guadagnato terreno specialmente in Francia ed in Inghilterra. Il pensiero tedesco dopo aver realizzato anche nel campo politico tutto il valore della sua cultura idealista, ha sentito alla sua volta il bisogno di liberarsi da quel dogmatismo panlogistico in cui l'hegelismo aveva chiuso la celebrata libertà del soggetto umano, e si è accostato anch'esso alla concezione naturalistica. Verso la seconda metà dell'Ottocento si può dire che tutto il pen-

siero europeo ha sentito questo stesso bisogno. In Francia, dopo Chateaubriand, Lamartine e Ozanam, il romanticismo cattolico si indugiava in una sterile contemplazione del passato; in Italia l'idealismo rosminiano e giobertiano, vinto nel campo politico, si smarriva con Mamiani in una vuota fraseologia filosofica senza sviluppo; in Germania l'hegelismo aveva finito per incatenare il pensiero in un razionalismo coranico che si poneva addirittura come conclusione della storia. Ci si può dunque spiegare che il pensiero europeo abbia creduto di trovare, ed abbia in quel momento effettivamente trovato, la sua libertà d'indagine, di scoperte e di costruzione, fuori delle antiche posizioni teiste e idealiste, in una concezione che gli presentava l'ideale della verità al di là di ogni chiuso sistema razionale, nell'oggetto immediato della sua esperienza.

Ed in questa concezione naturalista tutto il pensiero europeo e non solo italiano, ha creduto di trovare il fondamento teorico sicuro allo sviluppo e alla realizzazione dell'idea democratica contro i residui dell'antico assolutismo legittimista. Senza dubbio bisogna convenire che così la concezione naturalista nel campo culturale, come la concezione democratica, che ne è divenuta la precisa espressione politica, hanno avuto per un certo tempo qualche benefico effetto ed hanno favorito una libertà di ricerca e di azione contro i limiti imposti dai sistemi chiusi del passato. Non solo nel campo delle scienze fisiche ma anche nel campo delle scienze filologiche storiche, il metodo

positivista ha aperto la strada ad una nuova attività che ha raccolto una magnifica ricchezza di nuovi elementi per la conquista della verità. Ricordiamo con quale entusiasmo il Carducci salutava il trionfo di quello che si è chiamato metodo storico, ed era metodo essenzialmente positivista, perchè scuoteva i giovani dalle fraseologie di un filosofismo sorpassato e da vuote declamazioni apologetiche per avviarli ad un più concreto lavoro di diretta indagine nella realtà della nostra vita storica. Nel campo della politica poi, lo sviluppo dell'idea democratica ha avuto, oltre il merito di superare vecchi sistemi chiusi del passato, anche quello di elevare la condizione di inferiori strati sociali, portando nuovi gruppi di popolazione entro la vita dello Stato. L'errore del positivismo, come dell'ideologia democratica, è apparso quando si è voluto farne non solo un metodo di ricerca ma una codificazione completa della verità, e si è infatti proclamato quale suprema verità teorica e pratica un meccanico sistema di fatti esteriori della natura. Si è preteso quindi ricostruire la verità dell'universo ricavandola induttivamente dall'esame di tali fatti e trattando i fatti storici sul modello di quelli della natura e dimenticando infine di tener conto, in questa ricostruzione, di quella prima originaria realtà che è l'attività dello spirito; e per conseguenza si è preteso nel campo politico costruire, collo stesso metodo naturalistico, un sistema di organizzazione sociale, che doveva dare alla vita umana la sua perfezione con una meccanica solidarietà di tutti gli egoismi soddi-

sfatti. L'Inghilterra e la Francia, come hanno dato uno speciale contributo allo svolgimento della concezione naturalista, così pure hanno dato uno speciale contributo allo svolgimento di ciò che vi era di vivo e fecondo nell'idea democratica: si capisce perciò che si siano trovate poi in condizione non solo di resistere maggiormente alle conseguenze pericolose dell'errore che vi è nell'idea diventata ideologia, ma persino di sfruttare l'errore e farsene una forza di espansione ed una bandiera di guerra. Invece l'Italia come la Germania, pure avendo accettata questa concezione, non hanno mai aderito ad essa con pieno accordo della coscienza, e se ne hanno sofferto maggiormente le conseguenze politiche, hanno anche sentito prima il bisogno di straniarsene e se ne sono infatti staccate con analoga e diversa reazione rispondente a ciò che vi è di analogo e di diverso, anzi addirittura opposto, nella loro mentalità e nella loro storia.

L'ITALIA DAL RISORGIMENTO AL FASCISMO

Bisogna dunque riconoscere che l'Italia, in un primo tempo, si è giovata, come già si è detto, della concezione positivista e naturalista nei più diversi campi contro il chiuso dogmatismo in cui pareva essersi ristretta l'idea spiritualistica: in questa concezione ha trovato prima la giustificazione d'un precoce atteggiamento rivoluzionario che le ha servito per la conquista della sua unità e per la formazione del nuovo Stato nazionale; vi ha trovato poi un impulso nuovo del pensiero, che liberato da apriorismi e ripetizioni di ogni genere, ha senza dubbio arricchito di nuovi elementi la sua cultura nei più vari campi. E così pure bisogna riconoscere che anche nel campo politico l'Italia risorta si è giovata dell'idea democratica per superare un vecchio conservatorismo fermo su posizioni volte ancora verso il passato, costituendo contro i residui delle antiche tradizioni legittimiste un moderno Stato liberale, e per far partecipi della sua vita e della sua attività intere moltitudini, che prima vivevano estranee, in una passiva acquiescenza.

Ma dopo un primo momento, quando il positivismo, compiuta ormai la sua funzione di negare errori

passati e di suscitare un'attività nuova, ha preteso di dare una sua ricostruzione della verità, allora ha rivelato l'errore materialista che portava in sè, e la cattiva influenza che esercitava sulla cultura e sulla coscienza politica italiana. Anzitutto ha disposto la mentalità italiana ad uno stato di umile soggezione verso la cultura di nazioni straniere, che nel processo critico delle antiche sintesi spiritualistiche e nello sviluppo del moderno empirismo materialista avevano spiegato maggiore attività, ed ha quindi disposto la mentalità italiana a svalutare epoche e concezioni spiritualistiche del passato in cui l'Italia aveva trovato la sua grandezza: ricordiamo tutti, per esempio, che in quel tempo si faceva la storia del Risorgimento italiano riportandone l'origine prima alla rivoluzione francese e si consentiva di sconsacrare quanto era possibile della gloria di Roma a beneficio della Grecia, in omaggio alla storiografia nazionalista della Germania. Nel campo politico poi, l'ideologia democratica, se in un primo tempo aveva giovato per la formazione del nuovo Stato liberale contro le forze legittimiste del passato, in seguito con le sue astrazioni umanitarie e pacifiste, ha nociuto alla formazione della sua piena coscienza nazionale. La Francia, che contava otto secoli di unità e tre secoli di saldo governo essenzialmente accentratore, aveva da temere molto meno di noi la cattiva influenza dell'astratto universalismo di quella ideologia: anzi, facendosene banditrice, vi trovava un compito ed un orgoglio che rafforzava ancora il suo sentimento nazionale. L'Italia invece ha

dovuto temere ben presto nell'ideologia democratica un pericolo per la sua individualità di nazione: vi trovava il suo antico universalismo calato ora ad un piano inferiore, senza la luce di quell'idea spiritualista da cui nel Rinascimento aveva ricavato tante meraviglie di arte e di scienza in compenso della menomata unità politica. Il Socialismo, ultimo prodotto della ideologia democratica, manifestava in Italia una così violenta azione negatrice da costituire un vero e proprio morbo che poteva anche mettere in pericolo la coesione del suo organismo statale.

A quest'azione dissolvitrice più o meno grave esercitata dalle molteplici varietà dell'ideologia democratica, l'Italia ha opposto per lungo tempo la spontanea forza di resistenza e di lavoro che attingeva alle potenziali virtù accumulate nei millenni della sua storia, e non ostante gli impedimenti di tutte le forze contrarie esterne ed interne, ha continuato a camminare portandole avanti con sè nel suo continuo progresso; ma ad un certo momento ha cominciato a sentire il bisogno di vincere ed eliminare totalmente queste forze contrarie. Con un magnifico sforzo rinnovatore ha superato nel campo teoretico l'ideologia demosocialista che ne era il corollario politico, ed ha anzitutto compiuto nella intimità dello spirito l'opera di formazione dell'anima nazionale iniziata nel Risorgimento. L'ideologia demosocialista era stata già superata da qualche spirito di eccezione come Carducci e Oriani, poeti entrambi, ciascuno a suo modo, della nostra tradizione nazionale. Ed il superamento è stato

poi continuato più ampio ed esplicito da gruppi di avanguardia nei diversi campi della cultura filosofica e politica.

Il pensiero italiano si è dapprima giovato delle correnti pragmatiste e intuizioniste che variamente rivendicavano contro il dogmatico oggettivismo positivista il valore d'una originaria attività del soggetto umano: ricordiamo che fra gli ultimi anni del secolo scorso ed i primi di questo, due nomi ricorrevano più frequenti in tutte le dispute filosofiche: quelli dello James e del Bergson. In seguito, il pensiero italiano, oltrepassato questo momento di reazione antimaterialista, ha iniziato una sua opera di positiva creazione idealista, e si è giovato per questo anche di una approfondita conoscenza dell'Ottocento tedesco. Nel precedente periodo, dominato dalla concezione naturalista, la Germania e la sua cultura erano conosciute in Italia attraverso i modelli delle interpretazioni francesi: ed è stato molto utile per il progresso della nostra cultura e per la sua liberazione dal meccanico dogmatismo materialista, conoscere direttamente tutto il multiforme pensiero dell'Ottocento tedesco. Molti di noi hanno cominciato attraverso il dramma wagneriano a sognare entro la vita della natura una dialettica più profonda della sua materialità, molti altri hanno appreso dall'attivismo individualista di Nietzsche, a sconsacrare il meccanico solidarismo della ideologia demosocialista, e altri infine sono risaliti da Wagner e Nietzsche a Fichte ed Hegel. È un dato di fatto che dallo studio dei filosofi dell'idealismo tede-

sco il nostro pensiero italiano ha ricavato vitalità ed elementi per liberarsi definitivamente dal materialismo e dalle sue idilliache astrazioni democratiche, ed avviarsi a creare una sua originale cultura idealista veramente italiana, ed a rielaborarsi una nuova comprensione della sua storia.

Nei primi anni del secolo sono sorti vari movimenti politici che affermavano, contro quel meccanico solidarismo pacifista o internazionalista, di cui si parlava avanti, un primo valore spirituale dell'individuo, e poi il valore spirituale della nazione. Ma l'azione di questi movimenti è rimasta nel campo della cultura, senza una decisa capacità di sviluppi pratici; ed anche il movimento nazionalista, che ha avuto vitalità più ricca e attiva degli altri, ha sempre serbato un certo carattere teorico che gli ha impedito di giungere al cuore delle folle. La vera rivolta contro l'utopia demosocialista comincia dopo la guerra col Fascismo; solo con questo movimento la rivolta scende a toccare l'anima delle folle, compiendo totalmente anche nell'intimità della coscienza, il ciclo storico del Risorgimento nazionale ed iniziando la vita nuova della nazione risorta.

Se consideriamo un po' attentamente i caratteri dell'ideologia democratica, comprendiamo che anche in Italia abbia resistito così a lungo, e nelle altre nazioni resista ancora, prima di tramontare. Anzitutto anch'essa, come molti altri errori, contiene un elemento di verità: ed è l'affermazione della libertà giusta e santa, che era stata rivendicata contro vecchi governi

assoluti, e che torna ad essere giusta e santa ogni volta che l'autorità, invece di disciplinarla in una fruttuosa opera di creazione, ne impedisce l'attività creatrice o addirittura l'annulla in una utopistica illusione di passiva pigrizia soddisfatta: inoltre essa dà una risposta, erronea ma facilmente accessibile, a quell'aspirazione di pace e di giustizia che è indistruttibile nell'anima umana, e ne presenta il facile compimento in un astratto meccanicismo che si adatta benissimo alla mentalità ristretta delle moltitudini.

In Italia poi, l'ideologia democratica aveva, in una sua mediocre interpretazione, questa forza di resistenza che, mentre da una parte poteva presentare qualche segreta coincidenza coll'antico universalismo di epoche gloriose della sua storia, dall'altra poteva facilmente apparire la completa attuazione dell'epopea del Risorgimento contro la tradizionale potenza nemica, rappresentata dall'Impero absburgico. Si capisce perciò che, pur essendo superata in circoli di avanguardia culturale, l'ideologia democratica ancora nei primi decenni del secolo godesse un grande prestigio anche presso la maggioranza delle persone di cultura.

Quando nel 1914 è scoppiata la grande guerra, si è presentato all'anima italiana l'ideale dell'intervento per la redenzione delle regioni ancora soggette all'Impero absburgico. La causa nazionale era contrastata dai falsi idoli dell'umanitarismo pacifista dell'ideologia demosocialistoide: ed ha potuto abbastanza facilmente conquistare la coscienza italiana, perchè tro-

vava nella stessa ideologia democratica un universale valore umano che consacrava il particolare interesse nazionale. La guerra contro l'Impero absburgico appariva nel tempo stesso come l'ultimo atto della grande epopea del Risorgimento e come la lotta per il definitivo trionfo della libertà contro l'ultimo avanzo dell'assolutismo medievale. L'Italia in questa guerra ha compiuto sforzi e sostenuto sacrifici degni della sua tradizione romana, ma per sentire il valore di questi sforzi e di questi sacrifici ha avuto bisogno di collocare il suo diritto nazionale nell'idealità della solidarietà democratica delle libertà umane, ed ha persino in qualche momento sovrapposto l'ideale umanitario al suo diritto. Così è avvenuto che l'Italia, alla conclusione della guerra, ha finito per veder sacrificati i suoi interessi all'imposizione della Francia e dell'Inghilterra, che con un processo perfettamente inverso al nostro avevano collocato l'ideologia di una perfetta universale giustizia nel quadro del loro interesse particolare.

L'Italia infatti uscì da una guerra vittoriosa senza il sentimento pieno del valore della sua vittoria: anzi, dopo breve ora quel sentimento le è stato come smorzato dall'amarezza di una duplice delusione, che ha sofferto prima quando si è accorta di non aver ottenuto il pieno soddisfacimento del suo interesse nazionale, e poi quando ha dovuto constatare che l'ideale dell'èra nuova di giusta e santa pace universale non veniva realizzato per nulla e serviva solo di lustro alla egemonia delle due grandi nazioni occidentali. Per un

momento si è avuta ragione di temere che questa duplice delusione potesse addirittura spianare la via al trionfo dei partiti sovversivi che tentavano di portare l'ideologia democratica fino ai suoi estremi sviluppi socialcomunisti.

In quell'ora di tremenda crisi, davanti al tragico paradosso di cadere nell'ultima rovina proprio sotto il peso degli allori, l'Italia ha compiuto per la sua salvezza uno sforzo supremo: dall'esperienza tragica della guerra si è creata un'anima nuova purificata da ogni nebbia vana di astrazioni e d'utopie, tutta aperta alla visione della realtà e tutta ardente di passione, ha ridestato dal profondo della sua coscienza e della sua storia sentimenti e pensieri ricchi di passato e fecondi d'avvenire, e da questa spirituale sostanza ha espresso un uomo ed un'idea, che hanno rappresentato non solo la salvezza dall'estrema rovina, ma il principio d'un intimo rinnovamento nazionale e di una nuova missione. Dopo aver vinta la guerra contro l'Austria, l'Italia ha vinto all'interno l'ideologia democratica; ha compiuto così tutto il ciclo del Risorgimento, ha creato una nuova idea dell'universale valore umano, che non era più astrazione materialista in contrasto coll'individualità della nazione, ma era l'idea della universale vivente spiritualità, che nella nazione trovava la sua concreta espressione e la forza realizzatrice della sua verità. È inutile aggiungere che quest'idea è il Fascismo, e che l'uomo che l'ha suscitata dal cuore dell'Italia si chiama Benito Mussolini.

REAZIONE ANTIDEMOCRATICA IN GERMANIA

La cultura positivista in Germania non ha, come in Italia, opposto una netta e precisa negazione alla cultura del periodo anteriore, e quindi non ha segnato una precisa interruzione nella continuità della tradizione del pensiero nazionale. Era perfettamente logico, e noi ce lo spieghiamo benissimo, che in Italia la concezione essenzialmente materialista del positivismo creasse la necessità di negare nettamente Rosmini e Gioberti, schietti cattolici, e di deformare Mazzini, pur sempre teista, per poter continuare ad onorarlo: viceversa non creava in Germania la necessità di rinnegare o di deformare Hegel e meno ancora Schopenhauer. L'idealismo tedesco aveva, al pari del materialismo, negato il mondo della trascendenza divina: ed il passaggio dall'una all'altra posizione poteva benissimo compiersi non per contrasto ma per uno svolgimento graduale. Si può scorgere in Feuerbach questo passaggio dalla metafisica idealista di Hegel alla metafisica materialista di Büchner e di Haeckel da una parte, e di Marx dall'altra. Anzi, pur facendo del più schietto positivismo, il pensiero tede-

sco ha sempre serbato l'impronta di quel dogmatismo razionalista che abbiamo visto esasperato nella concezione hegeliana, e che il pensiero tedesco portava in eredità dalla Riforma e dalla sua teologica annunciazione dell'idea religiosa cristiana.

Il pensiero italiano ricavava dalla concezione naturalistica un motivo di ossequio, per non dire di soggezione, alla cultura straniera e specialmente francese: il pensiero tedesco invece ha portato anche nella concezione naturalistica una sicura fede nel proprio valore e non ha nemmeno esitato a ricavare da questa, come dalle precedenti concezioni idealistiche, argomenti per darsene razionali dimostrazioni.

Il pensiero positivista italiano, con senso di prudente modestia, mirava piuttosto ad indagini particolari, con cui collaborare al sorgere dell'edificio della verità universale, mentre invece il pensiero tedesco, pur lavorando con tenace ardore ad approfondire le più minute indagini, serbava sempre l'amore delle grandi interpretazioni della verità, e rivelava sempre la mentalità costruttrice delle grandi metafisiche dell'età precedente: ci sovvengono facili i nomi citati poco fa di Büchner, Haeckel e Marx. Mentre il pensiero italiano dalla concezione naturalistica andava diritto verso l'ideologia democratica e ne ricavava una svalutazione più o meno accentuata dell'idea nazionale a beneficio di un astratto universalismo umano, il pensiero tedesco, pure deducendo da questa concezione filosofica l'ideologia democratica, trovava sempre il modo di salvare il valore ideale della sua nazione,

e ne ha anche tratto nuove concezioni nazionaliste, trasportando la tradizione fichtiana ad un piano inferiore. La Francia si salvava dal pericolo delle ideologie umanitarie e pacifiste facendosene maestra e vindice, e anzi giustificava la sua politica nazionalista col suo compito di proteggere i sacri idoli della umana libertà: invece la Germania cercava di salvarsi dal pericolo di quelle ideologie, chiudendole in una metafisica glorificatrice della sua unità nazionale. Per questo fine, aveva altra volta con Fichte addirittura assorbito la divinità, ed aveva così santificato ogni suo interesse ed ogni sogno di conquista: ed ora in questo nuovo ciclo storico, spentasi la divinità splendente nella profonda unità dei soggetti umani, il pensiero tedesco cercava il fondamento della nuova concezione nazionalista e la dimostrazione d'un superiore diritto della Germania in un suo speciale privilegiato valore biologico.

L'idea che l'espansione della potenza tedesca fosse un bene per l'avvenire dell'umanità era così diffusa in Germania, che persino Marx, il maggior maestro della dottrina socialcomunista, dopo aver cercato di dimostrare scientificamente la meccanica necessità del divenire della nuova èra socialista dallo stesso sviluppo dell'industrialismo borghese e dalla formazione della nuova grande classe del proletariato internazionale, non esitava poi ad affermare che per accelerare questo processo storico bisognava augurare che la Germania facesse la conquista della Russia. L'originario dogmatismo metafisico, sopravvissuto nelle con-

cezioni del materialismo, ha continuato insomma ad imprimere sul sentimento nazionale tedesco l'antico carattere quasi di religioso egoismo che si esprimeva talora con una franchezza persino ingenua.

Con questo stato d'animo la Germania ha fatto la guerra del 1914: ha combattuto per l'immediata finalità di difendere la sua vitalità dalla costrizione che esercitavano su essa le maggiori potenze europee, ma ha consacrato questa immediata finalità affermando un suo filosofico privilegiato diritto di espansione e di egemonia nel mondo. Tale diritto poteva discendere dalla provvidenza della divinità celeste oppure salire dalla divina universalità dei soggetti umani o anche derivare da un complesso di condizioni fisiche o fisiologiche, ma in ogni modo era un diritto che le spettava per compiere il suo dovere di elevazione della vita civile nel mondo. Ed anche in quel momento è apparso il valore ed il disvalore proprio del nazionalismo tedesco. Senza dubbio la Germania ha mostrato in quella guerra tali virtù di slancio e di resistenza da imporre ammirazione e timore a tutto il mondo: e queste virtù militari, diciamolo pure con una sincerità che è sempre utile, risultavano da una vera e propria superiorità di organizzazione e d'iniziativa, da una speciale intensità di sentimento nazionale che si traduceva in una speciale capacità di illuminata disciplina. Ma in quella guerra sono apparsi anche gli errori del suo antico dogmatismo razionalista. Con evidente ingenuità filosofica i politici tedeschi hanno proclamato il valore della forza come il

fattore essenziale del dramma della storia e l'interesse della nazione tedesca come fonte di un diritto più alto d'ogni astratta giustizia umana; e con vera inabilità hanno suscitato intorno alla Germania timori e inimicizie di mezzo mondo per il gusto di esaltare in un'ebbrezza d'orgoglio la sua forza fino al mito di una divina invincibilità. La Francia e l'Inghilterra potevano anche pensare tutto questo, ma sapevano non dirlo: anzi si sono abilmente giovate di questa ingenuità per predicare, in nome dell'ideologia democratica, la grande crociata umanitaria contro la barbara Germania, nemica della libertà e della giustizia: e così, coalizzando in una specie di santa alleanza della democrazia le nazioni che la Germania aveva ferite e spaventate, hanno potuto non solo salvarsi ma persuadersi di aver salvato il mondo, ed affermare il dovere di riordinarlo secondo il loro interesse, elevato a dignità di universale interesse umano. Nel trattato di Versailles hanno creduto di fondare un definitivo ordine internazionale sotto la loro comune egemonia col primo posto all'Inghilterra e il secondo alla Francia; ma hanno anche creduto di sancire questo nuovo ordine e la loro egemonia coll'attuazione dell'ideologia democratica, iniziando con essa un'èra nuova della vita umana che doveva essere ormai tutta pacificata e felice. La Germania, prostrata dallo sforzo compiuto, ha dovuto piegarsi ed accettare la triste realtà che le veniva imposta. Per un momento, sotto il colpo della sventura, anch'essa è parsa subire la vittoria dell'ideologia democratica fino agli

ultimi sviluppi socialcomunisti; ma ha superato in breve la prova, ricostituendo un ordine sociale, ha ripresa la sua antica tradizione nazionalista, e coll'animo esasperato dal dolore e dall'umiliazione si è avviata alla rivendicazione del suo diritto.

I NUOVI PROBLEMI DELL'ITALIA E DELLA GERMANIA

Prima della guerra le due nazioni erano unite da una ormai lunga alleanza ed anche da un sentimento di buona amicizia; erano soltanto divise dal permanente contrasto italiano col comune alleato, l'Impero absburgico. L'Italia dell'Ottocento, se non conosceva a fondo la Germania, ne ammirava però la straordinaria capacità organizzatrice. C'era inoltre fra le due nazioni una vera e propria analogia di orientamenti storici che non poteva a meno di avvicinarle, a misura che se ne rendessero consapevoli. L'una e l'altra si erano definitivamente risvegliate nell'Ottocento dal sogno dell'antico universalismo al sentimento della loro individualità nazionale, l'una e l'altra si erano levate contro l'Impero absburgico per realizzare questa loro individualità, avevano stretta alleanza nel 1866 contro il comune nemico, lo avevano vinto pur senza abbatterlo definitivamente, ed avevano costituito colla vittoria uno Stato che raccoglieva nella sua organizzazione la maggior parte, se non proprio la totalità, della nazione.

Naturalmente però l'opposizione al vecchio Impe-

ro absburgico aveva assunto nelle due nazioni un atteggiamento non solo diverso ma antitetico. L'Italia risorta aveva veduto ancora nell'Impero absburgico la tradizionale potenza nemica, che in nome di un suo legittimismo reazionario aveva contrastato e continuava a contrastare la sua unità nazionale, e non solo negava la redenzione delle provincie adriatiche, ma costituiva pur sempre una minaccia alla sua esistenza. Essa aveva accettato l'alleanza coll'Impero absburgico soprattutto per l'influenza della Germania, ed era rimasta serena nella Triplice, perchè da una parte vi trovava una difesa contro la gelosia della Francia e dall'altra un modo per evitare una guerra prematura e disuguale coll'Impero d'Austria. Anche la Germania aveva sentito dopo il 1860 che il suo dissidio coll'Impero absburgico non era affatto risolto e che la logica soluzione definitiva poteva essere soltanto l'assorbimento dei tedeschi dell'Austria e la sostituzione del nuovo Impero ricco di vitalità e di avvenire al decadente rivale nell'antica tradizione di governo. Però la Germania non aveva alcuna ragione di immediata ostilità; non solo non aveva da temere l'Impero absburgico, ma poteva benissimo prenderlo amichevolmente sotto la sua protezione e farne anzi uno strumento di conquista e di espansione. La Germania aveva creata e capeggiata la Triplice Alleanza con un sentimento di superiorità sui suoi alleati, che hanno accolta l'alleanza come un patto di reciproco rispetto e di comune accettazione della situazione presente. Però a misura che l'Italia cresceva in forze, assumeva

verso gli alleati atteggiamenti di maggior indipendenza e suscitava nel tradizionale nemico e nuovo alleato, l'Impero absburgico, un sentimento di crescente diffidenza e di rinnovata ostilità. E siccome la Germania aveva chiaramente ormai manifestata la sua preferenza per l'Impero absburgico, considerando l'Italia nella Triplice come una terza persona estranea alla vera solidarietà degli altri due alleati, l'Italia si è venuta a poco a poco distaccando anche dalla Germania per accostarsi alla Francia. In principio si è distaccata quasi a malincuore, perchè più o meno tutti gli Italiani, come si diceva avanti, guardavano la Germania con viva ammirazione per la sua potenza d'organizzazione e di lavoro e senza preoccupazione alcuna dei suoi ideali d'espansione. Ma, scoppiato il conflitto mondiale del 1914, la voce delle provincie irredente ed il problema dell'Adriatico hanno prodotto la rottura della Triplice Alleanza, e poi il prestigio dell'ideologia democratica sempre vivo nella grande massa ed una diffidenza nuova verso l'imperialismo germanico hanno dato nuovo vigore alla causa dell'irredentismo; e così i due fattori insieme, cioè il crescente sentimento nazionale ed il prestigio dell'ideale democratico, hanno finito per portare l'Italia ad unirsi colla Francia e coll'Inghilterra, che apparivano le nazioni vindici dell'ideale: e non è stato difficile poi ad un'accorta propaganda approfittare di ciò che vi era di erroneo e d'ingenuo nel nazionalismo tedesco per suscitare anche nella coscienza italiana l'idea che la Germania fosse il vero ostacolo da abbat-

tere per il trionfo dell'ideologia democratica e della definitiva pace, giusta e felice, del mondo.

Il trattato di Versailles ha eliminato le fondamentali ragioni di inimicizia fra l'Italia e la Germania, ha poste anzi ragioni di un progressivo riavvicinamento. Veniva infatti a mancare anzitutto la prima ragione del passato contrasto rappresentata dall'Impero absburgico e restava aperta la via allo sviluppo dell'intima analogia di orientamenti storici esistente fra le due nazioni. Già prima della guerra mondiale la Francia e l'Inghilterra, che nei secoli scorsi avevano dominato l'Europa, naturalmente non potevano a meno di sentire una certa insofferenza di fronte ad entrambe le nazioni, che col fatto stesso di essere sorte, avevano costituito nell'Ottocento un limite alla antica egemonia per cui esse avevano in quei secoli tanto lottato e che ora speravano di assicurarsi in comune: perciò ora si sono trovate d'accordo per contrastare il crescere dell'una e dell'altra. Intimorite soprattutto dalla crescente potenza germanica, avevano accarezzato l'Italia ed avevano approfittato del suo contrasto coll'Impero absburgico per trarla dalla loro parte. Ma superato il timore della Germania, hanno sentito l'opportunità di tenere bassa quanto potevano anche l'alleata Italia, che non avesse a crescere troppo e non avesse a creare loro nuovi problemi e nuovi turbamenti all'egemonia che credevano di essersi ormai assicurata contro il comune pericolo tedesco. Perciò a Versailles le hanno negato quanto era possibile dei legittimi frutti della vittoria, ed hanno cercato

di suscitare intorno all'Italia, come intorno alla Germania, nemici e difficoltà che tenessero l'una e l'altra preoccupate per la loro sicurezza e costituissero in ogni campo un limite alla libera espansione della loro attività.

Queste due nazioni si sono trovate così di fronte ad un comune problema: l'una e l'altra dovevano superare con uno sforzo, all'interno l'ideologia democratica che contraddiceva alla loro tradizione nazionale e minava la loro compagine statale, ed all'esterno poi dovevano superare le conseguenze del trattato di Versailles, che, in nome della sacra ideologia democratica, sanciva l'immobilità della storia impedendo a beneficio dell'egemonia anglo-francese ogni speranza di un loro sviluppo. Per prima l'Italia, guidata dalla geniale volontà di Mussolini, ha preso l'iniziativa di superare il duplice problema: e verso lo stesso fine in un secondo momento con più ampio programma si è mossa la Germania.

C'è evidentemente nel Fascismo e nel Nazionalsocialismo una iniziale idea comune. Prima l'uno e poi l'altro movimento sono sorti negando quelle astrazioni materialiste, con cui l'ideologia democratica pretendeva conchiudere il dramma della storia ed assicurare all'umanità una idilliaca pace santa e felice, fatta d'una meccanica solidarietà di egoismi. L'uno e l'altro movimento hanno affermato come verità fondamentale l'intima unità dell'individuo colla nazione ed il sacro suo dovere verso lo Stato, che rappresenta l'unità nazionale; l'uno e l'altro hanno affermato que-

sta verità, che la storia è perenne dramma e che le sue armoniche soluzioni non si possono determinare a priori in astratti schemi giuridici, ma debbono essere conquistate come concreta composizione d'ideali e di interessi attraverso il libero gioco ed anche il contrasto delle forze creatrici della Storia. Naturalmente, Fascismo e Nazionalsocialismo, conforme ai particolari caratteri della mentalità e alle particolari esigenze storiche delle due nazioni, hanno impostato e risolto diversamente il loro problema, hanno dato una concezione differente di queste fondamentali idee comuni ed hanno impresso un carattere ed un indirizzo profondamente diverso anche alla loro attuazione: e noi possiamo rendercene conto seguendo lo svolgimento dell'attività dei due movimenti, così nel campo teorico come nel campo dell'azione pratica. Noi ci spieghiamo benissimo che i due movimenti, fascista e nazionalsocialista, possano essere variamente giudicati con maggiore o minore simpatia: ma anche gli avversari, che appena serbino un minimo di sereno amore della verità, non possono a meno di ammettere che essi hanno avuto il merito incontestabile di superare un vecchio conservatorismo dissolvitore ed hanno dato al mondo almeno una nuova ansiosa ricerca di forme ideali, a cui anche le nazioni occidentali debbono presto o tardi accostarsi per non esaurirsi nel sogno di una grandezza passata.

E l'Italia, come ha preso per prima col Fascismo l'iniziativa del rinnovamento interno della vita nazionale, così ha preso per prima anche l'iniziativa di

superare nel campo internazionale i limiti invalicabili del trattato di Versailles e di aprire la strada alla vera e operosa attività di tutte le nazioni per la conquista dei necessari mezzi di progresso e per la formazione di una reale concreta giustizia. L'Italia fascista, animata dalla volontà di Mussolini, coll'impresa etiopica ha sfidato vittoriosamente la Società delle Nazioni, il Tribunale di Ginevra e le Potenze esecutrici dei suoi decreti. Ma una più ampia rivolta ha poi iniziata la Germania. A Versailles, la Francia e l'Inghilterra avevano abbattuto l'Impero absburgico riducendo così l'antico alleato della Germania alla piccola e innocua repubblica austriaca, ed avevano cercato di fare degli altri Stati sorti e ingranditi dalla caduta dell'Impero, altrettante guardie destinate a minacciare il fronte orientale della Germania e dell'Italia. Ma nella realtà è apparso che la repubblica austriaca non aveva in sè sufficienti energie spirituali ed economiche per una vita autonoma; e quindi ciò che serbava di autenticamente germanico nel fondo della coscienza e della tradizione storica ha prevalso sui caratteri specifici differenziali, ha vinto gli ostacoli che la separavano dalla Germania, ed ha permesso alla Germania di incorporarla ricostituendo così sulle rovine dell'Impero absburgico l'unità dell'antico Impero germanico. Naturalmente colla conquista dell'Austria il Reich ereditava dal caduto Impero absburgico problemi che doveva proporsi ed affrontare. Le nazioni occidentali dopo la pace vittoriosa di Versailles non hanno saputo nè concedere alla Germania ciò

che era giusto per lo sviluppo della sua attività, nè hanno saputo darle il senso di un giusto limite alle sue aspirazioni. Timorose anche oltre il necessario di ogni aumento della sua potenza, come si è detto avanti, hanno armato tutto uno stuolo di Stati minori, che da buoni vassalli, in compenso della protezione anglo-francese, dovevano costituire un baluardo fermo contro ogni possibilità di espansione germanica, ed offrire insieme le loro forze per una prima azione di logoramento, se mai la Germania avesse osato violare il santo ordinamento democratico e avesse così costretto le nazioni protettrici alla guerra. Tutti insieme, padroni e vassalli, hanno irritato con inutili e anche ingiuste contraddizioni la volontà di vita della nazione germanica, che ad un certo momento, col vigore di decisione che le è proprio, si è rivoltata contro i limiti dei baluardi opposti alla sua attività, ha imposto il suo protettorato alla Cecoslovacchia, ed ha rivendicato i suoi diritti ed anche i suoi interessi nazionali contro la Polonia. Le nazioni protettrici, sperando in quell'azione di logoramento di cui si diceva avanti, hanno spinto alla guerra le nazioni protette, e queste alla loro volta fidando nella forza delle nazioni protettrici l'hanno accettata: ma la potenza germanica con rapidità sorprendente ha dissipato questo duplice errore con cui i suoi avversari, piccoli e grandi, amavano illudersi a vicenda.

L'Italia ha subito preso posizione accanto alla Germania fin dalla dichiarazione di guerra dell'Inghilterra e della Francia nel settembre 1939, e dopo

un periodo di non belligeranza e di preparazione è anch'essa scesa in campo quando nella scorsa primavera la Germania ha sferrato l'attacco decisivo. Ed era perfettamente logico che l'Italia prendesse questa posizione e si risolvesse a questo atto: era il risultato di un ormai lungo processo storico, era l'espressione di tutti i suoi interessi politici e spirituali. Ormai una linea netta era tracciata fra due opposti campi. Da una parte stavano Francia ed Inghilterra, le due nazioni occidentali che avevano costituita la loro unità e poste le prime basi della loro potenza colla fine del Rinascimento e col definitivo tramonto del Sacro Romano Impero, e l'avevano poi portata sempre più in alto colla diffusione dell'idea liberale per poi logorarla coi falsi sviluppi democratici di essa. Nell'altro campo dovevano venire necessariamente a trovarsi le nazioni centrali, che solo nell'Ottocento avevano conquistato la loro unità colla consapevolezza dell'idea di nazione e che dallo svolgimento di quest'idea sono giunte a nuove concezioni della vita e dei suoi ordinamenti e hanno ricavato nuovi compiti da assolvere nella Storia e le energie di una nuova giovinezza. La guerra che oggi si combatte non è dunque prodotta solo da un contrasto d'interessi politici, territoriali o economici: oggi si trovano di fronte due idee, due mondi e due età. In un campo stanno le nazioni che vivono per conservare un benessere ed un primato conseguito collo sviluppo di un'idea che ormai da un pezzo va declinando e porta tutto un mondo verso il suo tramonto. E queste nazioni, invece di guardare in

faccia il presente, hanno preferito restarsene avvolte nei veli delle forme ideali che avevano rappresentato la grandezza passata, accettando con passiva indulgenza tutti i falsi sviluppi di quelle forme ideali. Hanno amato illudere sè e gli altri che fosse possibile risolvere definitivamente il dramma della Storia nel santo idillio della pace e giustizia democratica, immobilizzando così, a beneficio della loro egemonia, il cammino della vita e le energie delle giovani nazioni. Dall'altra parte stanno le nostre giovani nazioni che accettano la verità che la Storia è essenzialmente dramma, e che solo attraverso gli sforzi e i contrasti delle potenze attrici è possibile compiere un progresso e raggiungere superiori armonie. Non solo accettano questa verità, ma combattono per realizzarla: combattono nel campo delle idee per sfatare il triste mito dell'idillio democratico e combattono sui campi di battaglia per assicurare a se stesse la piena libertà di espansione delle loro attività, ed assicurare alla società umana un ordinamento nel quale possano trovare tale libertà le energie veramente fattive di tutti i popoli. È ormai facile capire quale sia la sentenza del grande Tribunale della Storia: appaiono oggi evidenti i segni della nostra vittoria. Bisogna però renderci ben conto che la vittoria per la Germania e l'Italia non rappresenterà la consacrazione d'un pigro diritto di possesso da sfruttare, ma deve rappresentare la responsabilità di un nuovo grande dovere da compiere. L'Inghilterra e la Francia hanno combattuto nell'altra guerra per immobilizzare la

Storia ed imporle il loro dominio. Ma la Germania e l'Italia, ancora prima di combattere, hanno denunziato gli avversari d'oggi come i rappresentanti d'un vecchio mondo cadente, ed oggi combattono non solo per la rivendicazione dei loro interessi e non solo per assicurarsi una libera espansione di attività creatrice, ma anche per realizzare un ideale che illumina l'avvenire della Storia.

Bisogna dunque ben renderci conto che noi giungiamo alla vittoria non come ad una conclusione riposante ma come al principio di una grande opera di ricostruzione. E bisogna che ci rendiamo ben conto ancora che le nostre nazioni giungono a questa comune posizione attraverso le esperienze di una storia profondamente diversa e si preparano ad assolvere un comune compito ciascuna colla propria mentalità e la propria forma ideale: bisogna renderci conto infine, e lo ripeteremo ancora, che se tutte le nazioni hanno il dovere di conoscersi reciprocamente, questo dovere s'impone oggi con particolare valore all'Italia e alla Germania: non naturalmente per diminuire la loro individualità nazionale con una comunanza di forme esteriori, ma anzi per rinsaldare quest'individualità, per arricchirla nel contatto, per dare tutto lo sviluppo al loro ideale, fascista e nazionalsocialista, per portare così tutto il possibile contributo di verità nel compimento del dovere che le due nazioni si sono assunto.

Ed ora, dopo questo fugace sguardo storico, riprendiamo l'esame dei caratteri e dei valori essenziali, che

già da principio abbiamo rilevato nelle due nazioni, nell'ideale con cui marciano verso l'avvenire, nella mentalità con cui hanno creato quest'ideale e s'apprestano a farne sostanza della civiltà nuova: e speriamo di poter dare a quest'esame accennato in principio uno svolgimento un po' più ampio e un po' più profondo.

FASCISMO E NAZIONALSOCIALISMO

Fascismo e Nazionalsocialismo presentano dunque, come già si è detto, fondamentali atteggiamenti e caratteri comuni, ma anche atteggiamenti e caratteri profondamente diversi. L'uno e l'altro movimento sorgono da una santa reazione della coscienza nazionale contro una triste ora di decadenza e di disorientamento fra i sogni dell'ideologia demosocialista. L'uno e l'altro movimento hanno avuto origine nel mondo delle sinistre e ne hanno portato nel mondo delle stanche destre conservatrici uno spirito rivoluzionario, che al contatto della realtà storica della nazione si è liberato dagli idoli vani delle utopie sovversive e ha dato così alla vita nazionale un sano e ardente ideale, con cui si inizia un nuovo ciclo di storia.

Però bisogna ricordare che è ben diversa la realtà storica da cui sorgevano i due movimenti, e ben diversa la mentalità che aveva creata quella realtà e quei movimenti. La rivoluzione nazista non ha trovato di fronte a sè, come il Fascismo aveva trovato in Italia, un lungo passato di vero e proprio antinazionalismo e poi di insufficiente senso nazionale. In Germania quel passato si limitava al momento dell'infe-

lice esito della guerra, che aveva disorientato la coscienza tedesca ed aveva un po' attenuato la potenza del sentimento nazionale favorendo gli estremisti della socialdemocrazia. Ma tutto questo era stato un turbamento superficiale e momentaneo: ed il sentimento nazionale, se aveva avuto un momento di stanchezza, nel fondo dell'anima tedesca era rimasto sempre vivo e saldo.

Appena riavutasi dal colpo terribile, la Germania si è subito assestata e poi ha creato col Nazionalsocialismo un magnifico movimento, che non solo ha facilmente vinta la minaccia sovversiva, ma ha ripresa in pieno la tradizione nazionalista discesa dall'idealismo fichtiano. Ha rifatta l'esaltazione del Germanesimo e della sua missione storica, ed ha sviluppato in nuove forme tutti gli argomenti del pangermanesimo del secolo scorso. L'idealismo fichtiano ed hegeliano aveva fondata la dimostrazione di un privilegiato diritto della nazione germanica su un intimo valore originario della sua intelligenza, aperta alla religiosa comprensione dell'ideale universalistico dell'essere e dei suoi valori: il Nazionalsocialismo invece, seguendo le concezioni nazionaliste della seconda metà dell'Ottocento, ha trasportato l'aereo idealismo di Fichte sul piano della concezione naturalista ereditata da quel tempo ed ha amato piuttosto cercare la dimostrazione di un privilegiato diritto germanico in un costituzionale fattore biologico di razza, che, per il popolo tedesco, costituisce un elemento della sua individualità nazionale.

Anche nella politica interna il Nazionalsocialismo ha ripreso e quasi esasperato la tradizione nazionalista, quale gli è giunta attraverso lo svolgimento filosofico del secolo scorso, sia pure adattandola alle nuove condizioni e alle nuove esigenze storiche. Invece di restaurare la monarchia, ha creato nel Führer una nuova figura di Capo dello Stato e insieme di Capo del Governo, che se in un certo senso può riattaccarsi ad un'antica tradizione di monarchia imperiale elettiva, si riavvicina in un altro senso ad una più recente tradizione tra dittatoriale e repubblicana. Così nel campo politico come nel campo economico, ha accresciuto l'autorità dello Stato fino ai limiti della onnipotenza; nel campo economico ha portato il potere statale di controllo e di previdenza fino al limite di un vero e proprio socialismo di Stato, che d'altronde affiorava già nel nazionalismo delle filosofie idealiste. Sicchè, per ora si può concludere che la rivoluzione nazionalsocialista, se ha bene compiuta, in un momento triste della Germania, una santa opera di salvazione e ne ha ravvivato la coscienza e l'attività, non ha prodotto una profonda trasformazione della sua coscienza, ma ha piuttosto esaltato in un nuovo originale impulso di vita il carattere e le idee che ha trovato nella tradizione nazionale germanica.

Il Fascismo ha portato trasformazioni di minore importanza nella esteriore struttura dello Stato, ma viceversa ha segnata una trasformazione più profonda della coscienza e della vita. Sarebbe ingiusto affermare che prima del Fascismo al popolo italiano

mancasse un autentico vivo senso nazionale ed una sua intima virtù di creazione in ogni campo di pensiero e di azione pratica: basta ricordare l'epopea eroica del Risorgimento, le realizzazioni compiute dalla nazione risorta in lunghi anni di lavoro e di sacrifici, e infine la gloria della grande guerra, in cui la resistenza ed il valore dell'Italia superò non solo l'aspettativa degli stranieri, ma degl'Italiani stessi. Però così il Risorgimento come lo sviluppo della nazione risorta hanno rappresentato un faticoso processo storico che l'Italia compiva superando un anteriore momento di decadenza. In questo processo storico di risurrezione nazionale, l'Italia ha dovuto progredire contraddicendo al suo passato o almeno alle vuote ripetizioni delle grandi forme ideali di quel passato, ha dovuto riconquistare la sua individualità nazionale liberandosi dai residui ideali del suo antico universalismo e dagli errori della cultura materialista dominante nella seconda metà del secolo e in primo luogo dalla falsità morbosa dell'ideologia demosocialista. Nel momento critico del dopoguerra tutte queste forze contrarie parvero congiungersi per esercitare un massimo di pressione, così da mettere addirittura in pericolo la compagine nazionale creata e conquistata con tanto sforzo.

Il Fascismo, in un primo momento, ha potuto essere interpretato come una pura e semplice rivolta contro l'immediato pericolo sovversivo: e infatti molti hanno creduto allora che, allontanato questo pericolo, il movimento fascista dovesse dichiarare fi-

nito il suo compito e cedere senz'altro il posto ai vecchi partiti liberali più o meno democratici e socialistoidi. Il Fascismo invece, appena vinto quel pericolo, ha rivelato l'originalità di un positivo contenuto ideale, ed ha subito iniziato la sua potente opera rinnovatrice, che, se aveva al centro del programma la ascensione dell'anima e della vita italiana, superava anche questi limiti, e poneva un fine anche più ampio, cioè la formazione d'un nuovo ordine ideale da offrire quale insegnamento all'umanità.

Esso ha immediatamente valorizzata la vittoria che concludeva le guerre del Risorgimento, e ne ha compiuto il processo spirituale purificando l'idea di nazione dalle ombre delle astrazioni della ideologia democratica umanitaria e pacifista; ha portata l'idea di nazione al di sopra di quella concezione materialista che la considerava una pura e semplice realtà, per quanto cara e bella; ha fatto della nazione una unità sacra di realtà e d'ideale, in cui trova espressione e forma individuale l'universalità spirituale umana. Questa concezione spiritualista palpitante nel Fascismo si è venuta sviluppando dal campo politico in ogni campo del pensiero e della vita, ed ha dato all'Italia la capacità di raccogliere tutte le voci della sua storia, e nel tempo stesso di guardare avanti coll'originalità di un grande compito di rinnovamento umano.

L'Italia ha potuto risentire la continuità della sua tradizione attraverso le sue diverse epoche di gloria e di decadenza, ha potuto ricomporre l'unità ideale del

suo Risorgimento da Vico a Gioberti a Mazzini a Cavour a Vittorio Emanuele II fino a Mussolini e a Vittorio Emanuele III, e ha dato poi al Risorgimento una sua nuova precisa finalità da attuare nel futuro, ha rivelato insomma all'Italia, finalmente tutta risorta nella realtà e nello spirito, ancora una missione, quella cioè di ridare alla vita una nuova ricomposizione dialettica delle sue antitesi e la stabilità d'un nuovo ordinamento del progresso umano. Ha affermato come fondamento a quest'opera di ricomposizione nel campo politico il concetto di corporativismo, che naturalmente va considerato non come una conclusione ma come un principio da svolgere e perfezionare nel progresso delle sue realizzazioni. Si capisce però quale sia il problema essenziale a cui l'Italia fascista va incontro per il compimento di questa sua missione: il problema di ricongiungere la sua nuova fede rivoluzionaria idealista alla tradizione dell'antico spiritualismo teista essenzialmente italiano, e ravvivarne le virtù attive per il rinnovamento della vita italiana e per il compimento di questa missione.

Anche nel confronto tra Fascismo e Nazionalsocialismo noi abbiamo constatato quello che è il carattere essenziale dei rapporti osservati fra Italia e Germania lungo tutta la Storia: carattere che consiste nella comunanza di compiti ideali e nel diverso modo di concepirli e di attuarli. Ed ora, terminato questo breve esame della storia e anche del presente delle due nazioni, possiamo tornare ancora a riguardare un po' più in fondo l'essenziale rapporto fra le loro menta-

lità, cercare di comprendere gli intimi caratteri costitutivi delle due anime e renderci conto chiaramente di ciò che noi possiamo dare ed apprendere per la loro perenne formazione spirituale, così da potere, di fronte al nuovo compito comune, risolvere l'antica dialettica opposizione in un'aperta e fattiva collaborazione da cui esca un'autentica e durevole armonia sociale.

ANCORA LE DUE MENTALITÀ

Noi possiamo forse al termine di questo nostro modesto studio comprendere un poco più profondamente e chiaramente ciò che si è detto in principio, che cioè Latinità e Germanesimo, prima ancora che due grandi stirpi, rappresentano nella Storia ed anche nella vita attuale due fondamentali forme di coscienza, due modi di concepire e vivere il rapporto fra la contingente realtà che passa ed il divino universale che resta oltre il nostro passare: e torniamo perciò a riguardare ora quei caratteri differenziali che abbiamo rilevati in principio, per cercare di vederne tutte le particolari manifestazioni. Abbiamo cominciato allora rilevando questa prima differenza: che l'anima italiana ci presenta subito anche ad un primo sguardo come suo essenziale carattere costitutivo un senso di devozione ad una trascendente idea da realizzare così nella teoria come nella pratica, mentre l'anima germanica ci presenta invece come suo carattere costitutivo un impeto di energia combattiva che ama piuttosto conquistarsi la legge da sè col valore dello sforzo spiegato nella conquista. E questi due opposti caratteri ci appaiono ora più chiari nello svolgimento storico delle due nazioni.

Noi vediamo ora più chiaramente che la mentalità latina presenta sempre ad ogni decisivo momento della Storia una intima disposizione ad un iniziale rispetto della divinità come per una sua precisa tendenza verso un dualismo teista da conciliare nella realizzazione della divina legge, mentre la mentalità germanica, anche quando riconosce la superiore potenza della divinità, ci presenta piuttosto la tendenza quasi a diminuire le distanze e a superare panteisticamente il dualismo. Nei momenti delle grandi affermazioni di fede, l'anima latina volge tutte le sue forze a cogliere una immagine o una parola di quella suprema verità e farsene un modello e un fine alla vita. La mentalità germanica invece in quei momenti sente quasi l'imperativo di trarre dalla coscienza di una sua intima virtù la certezza di raggiungere la verità e la legge, e di quella certezza si fa una forza di creazione e di conquista. Si ha l'impressione che la mentalità latina abbia prima bisogno di fare un atto di accettazione religiosa della divina verità, per poi spiegarne tutto il valore nella teoria o nella pratica, e invece la mentalità tedesca senta il bisogno di conquistarsi e determinarsi la verità, prima di riconoscerne il valore religioso colla sua realizzazione. La Latinità ha una sua spontanea tendenza ad iniziare tale realizzazione nel campo della pratica; il Germanesimo invece ha piuttosto la tendenza ad iniziarla colla teoria. Il mitico eroe latino, come già si è detto, porta questa dignità e questo nome, in quanto ha meritato di essere scelto al compimento della legge, e

la compie con devozione intera al disegno della divina provvidenza, ed Enea è eroe in quanto è *pius* e per la sua *pietas*, cioè per l'ossequio al volere divino, sacrifica anche l'amore suo e di Didone. Invece l'eroe germanico ha in sè, per un suo originario privilegio, una sua eroica virtù che lo accomuna agli dei, e ne dà prova affermando il diritto della sua persona contro le stesse divinità dell'Olimpo o del Valalla, e finisce per collaborare al compimento della legge collo stesso atto di orgoglio che egli compie. Il fine essenziale dell'eroe latino è il suo dovere, ed invece il fine essenziale dell'eroe germanico è piuttosto l'onore, *die Ehre*, concepito come la fedeltà al suo orgoglio, attraverso ogni prova, fino al sacrificio.

Ci si spiega dunque benissimo che la mentalità germanica più che l'eroe latino abbia amato l'eroe greco, abbia anzi sentito una vera e propria affinità tra Sigfrido e Achille: e ci si spiega, come chiara e logica conseguenza, che la mentalità tedesca abbia studiato la Grecia con amore di esaltazione ed invece abbia bensì studiata la romanità con mirabile precisione ed acume, ma quasi con una certa preoccupazione di non esagerare il contributo da essa portato alla storia umana, e abbia fatto talvolta, come in Fichte e Mommsen, l'esaltazione della Grecia anche a scapito della romanità. E così pure ci si spiega che la storiografia italiana della seconda metà del secolo scorso, pur con tutti i meriti che le riconosciamo, abbia però sovente rivelata l'insufficienza del nostro sentimento nazionale, accettando ogni più varia in-

fluenza straniera oltre il giusto segno e così pure attenuando oltre il giusto segno l'influenza della latinità sulla cultura d'oltralpe.

La mentalità latina, anche quando ha creduto di superare la sua tradizione classica, ha sempre serbato un'intima fedeltà ai suoi fondamentali atteggiamenti, ed ha perciò sempre cercato nella creazione, così delle figure d'arte come dei concetti filosofici, la significazione chiara e precisa di una superiore verità religiosamente sentita. La mentalità tedesca è sempre più o meno romantica, ed il tema suo più caro è sempre l'esaltazione di un'interiore vita del soggetto, fino alla sua divinizzazione. Forse non è senza ragione che la mentalità tedesca abbia toccato i vertici della sua creazione teorica nelle superbe costruzioni metafisiche e musicali e molto meno si sia distinta nelle arti figurative della pittura e della scultura. La nostra grande architettura classica ci dà piuttosto l'impressione di spiegare un'idea di Dio che scenda nei lineamenti di una chiara e armonica forma di natura: l'architettura gotica invece dà piuttosto l'impressione di piegare ogni linea della materia a significare soltanto l'anelito del pensiero al raggiungimento di Dio, e bene spesso ci raffigura nel tempio quasi una selva di queste linee e di questi aneliti. La creazione latina, di arte o di scienza che sia, vi dà l'impressione di essere stata compiuta come sacra illustrazione di un'idea superiore: essa si presenta veramente come sintesi d'un'idea da significare e di una forma da dare alla realtà per quella significazione; e come ad un modesto piano della

realtà vi rivela sempre la serenità luminosa dell'idea, così fra gli abissi splendenti del cielo serba sempre una certa consistenza di realtà ed una certa simmetria di forme. Ad ogni livello insomma presenta sempre nella sua composizione un ordine che rispetta ugualmente i due termini dell'idea e della realtà in cui l'idea è espressa, il senso dell'infinito trascendente e la precisione della parola che tenta di dirne la verità con un massimo di trasparenza e un minimo di residui inespressi.

La mentalità germanica invece non comincia la sua opera di creazione artistica coll'accettazione di un'idea superiore in armonia colla realtà, ma comincia piuttosto con un atto battagliero volto alla conquista dell'idea o almeno al superamento della realtà: perciò molto spesso trova la sua espressione in una forma d'arte che nella sua rappresentazione attenua la realtà fino a volatilizzarla, o vi dà il senso lirico della fuga dalla terra per la conquista del cielo: altra volta pare al contrario che abbia bisogno di trovare la sua espressione in un ben determinato sistema di figure artistiche o di concetti metafisici, non solo preciso ma solido e compatto, in cui l'idea sia ad un tempo significata e chiusa. In certi momenti lo spirito germanico può indulgere anche più dello spirito latino all'amore del sogno, e smarrire in esso il senso immediato della realtà, e può in altri momenti affermare con assoluta certezza la pretesa di realizzare, nella sua espressione, l'universalità dell'idea senza residui di superamenti, e smarrire nella realizzazione

quel senso di mistero che deve pur sempre rimanere insopprimibile nella vita e in ogni sua significazione.

Questo ci spiega come l'opera artistica tedesca più arditamente alata possa correre il pericolo d'una esagerata evanescenza di forme, e altra volta l'opera tedesca più potente di significati possa perdere le sue giuste proporzioni e dare il senso di un pesante schematismo, che tolga all'arte qualche cosa della sua mobilità viva. Qualche cosa di sproporzionato e di schematicamente pesante si sente persino in opere di supremo valore come il *Faust* di Goethe e l'*Anello dei Nibelunghi* di Wagner. Scendendo in un mondo più modesto, è stato osservato che il latino sacrifica più volentieri la profondità alla chiarezza, e invece il tedesco sacrifica più volentieri ogni chiarezza alla profondità. In genere la mentalità italiana ama tenere sempre una certa distinzione fra i diversi campi della cultura: la mentalità tedesca pare che ami piuttosto superare i limiti di distinzione. Quel tipo di poeta filosofo o di filosofo poeta, che nutre di ragionamento metafisico la sua arte o cerca di ravvivare artistica mente una metafisica, è prima tedesco che latino. Il nostro spirito latino, fissando l'attenzione su un particolare settore della realtà e della vita, accondiscende volentieri a lasciare rispettosamente nel silenzio come un sottinteso ogni interpretazione della universalità divina e le soluzioni date ai problemi dei suoi svolgimenti: lo spirito tedesco invece pare che ami piuttosto rifarsi sempre da capo alla universalità dell'opera divina e dei suoi svolgimenti, ricordare per ogni epi-

sodio i suoi antecedenti storici e collocare sempre i vari momenti della Storia in una visione panteista del mondo. La nostra oratoria latina ha più facilmente il pudore della soverchia lunghezza, mentre l'oratoria tedesca ha piuttosto il pudore contrario, di aver troppo brevemente sorvolato su questioni importanti.

Naturalmente, come si è accennato in principio, queste fondamentali differenze si rilevano non solo nel campo teoretico, ma anche nel campo politico della vita nazionale e nella stessa comune vita giornaliera. Così gl'Italiani come i Tedeschi sono giunti a formarsi la chiara e positiva coscienza di nazione quando poterono concepirla come espressione della universalità umana. Però anche qui nella concezione del rapporto tra i due termini appare tracciata la netta differenza delle due mentalità. La nostra mentalità latina ha sentito ed accentuato più vivamente il determinarsi dell'universale nell'individualità della nazione ed ha considerata la nazione anzitutto come la ministra devota che col suo progresso deve servire alla realizzazione di un superiore ideale umano. La mentalità tedesca invece ha sentito ed accentuato più vivo in quel rapporto non tanto il determinarsi dell'universale nell' individualità della nazione, quanto l'ascesa di quest'individualità all'esplicazione dell'universale che porta in sè. Il progresso della nazione non si compie tanto coll'obbedienza alla voce che discende dal mondo dell'universale, quanto colla sua conquista operata mediante l'espansione eroica dell'individualità nazionale. La Germania non solo ha fatto della na-

zione un valore sacro e della devozione al bene nazionale un dovere religioso, ma ha trasportato nell'individualità della nazione quel divino diritto di illimitata espansione che i miti germanici avevano celebrato nell'individualità dell'eroe. Il popolo tedesco sente il compito sacro di servire l'umanità, ma come i suoi mitici eroi, più che dal rispetto di una legge, deriva questo dovere dalla certezza di un suo originario privilegio, che può essergli conferito da un dono di Dio oppure da una sua disposizione spirituale o anche da una costituzione fisiologica di cui non è possibile determinare il processo formativo. Perciò il diritto di conquista non è per la Germania la conseguenza della missione affidatale dalla Storia, ma è, come questa stessa missione, un presupposto fondato su una iniziale superiorità fisica e spirituale.

Ogni uomo vivente in qualsiasi posto della terra può avere o aver avuto la certa fede in una superiorità della sua nazione: ma il Tedesco ha spesso sentito anche il bisogno di proclamarlo apertamente colla persuasione e anche coll'ingenuità della sua fede: e senza dubbio, come ha ricavato da questa persuasione la forza della sua espansione, così ha ricavato da questa ingenuità una sua debolezza. Nella sua opera di espansione il mondo germanico ha mostrato sempre molto più la capacità di vincere che quella di assimilare: il suo metodo di totale imposizione programmatica del suo volere può dare risultati grandiosi ma ha spesso suscitato diffidenze e reazioni che hanno reso più difficile l'opera di penetrazione, per la quale è talvolta

necessaria l'arte di attenuare le differenze esteriori e di cedere sulle questioni non sostanziali.

La Latinità, come si è detto avanti, ha ricavato dal senso della trascendenza della verità universale una sua capacità di giungere immediatamente ad un'armonia, in cui è sempre rispettata una certa indipendenza dei termini opposti; la mentalità germanica invece, col suo senso dinamico di conquista, vi mostra più facilmente nelle sue realizzazioni il valore della contraddizione fra i due opposti, oppure una loro armonia creata sempre con qualche sforzo di volontà e di costrizione. Pur nel momento in cui sa di aver espresso in una creazione di scienza o d'arte la pienezza del suo mondo ideale, l'autentico latino, cioè l'italiano, sente ancora nell'universo la presenza di una trascendente verità che supera ogni sua possibile espressione: e così pure nei momenti di più concreta e fortunata azione pratica sente che nella realtà su cui agisce c'è sempre qualcosa che sfugge all'imposizione di ogni programma teorico. Pure inseguendo gl'ideali più lontani e più ardui, non perde mai di vista il dato di fatto che ha di fronte e l'esigenza di tenerne conto proprio per la realizzazione dell'ideale. Dante, anche nel trionfo luminoso dell'Empireo, non dimentica l'aiuola della terra ed i contrasti che bisogna eliminare in essa per il compimento del provvidenziale disegno di pace e di redenzione; e l'Italia del Risorgimento, di Mazzini, di Gioberti, di Garibaldi fino a Cavour, ha potuto per un po' rincorrere anche ideologie utopiste, finchè il loro miraggio gio-

vava in qualche modo alla buona causa, ma al momento opportuno, quando l'utopia diventava un inciampo, ha saputo appunto con Vittorio Emanuele II e Cavour adattare l'ideale alle condizioni dei tempi, rinunciare al sogno e accontentarsi di limiti modesti, pur di realizzare l'ideale e avviare l'Italia al suo nuovo destino. E naturalmente anche quando persegue i fini più modesti, ama sempre legittimarseli nella luce di una legge superiore.

La mentalità tedesca invece riesce benissimo ad attuare un ideale anche separando e persino esasperando i termini opposti della realtà e dell'idea, dell'azione e della legge, della pratica e della teoria; ma se poi sente che in questa contraddizione gli sfugge il valore, allora non teme più di forzare anche ogni autonomia di termini opposti per costringerli nella unità della più compiuta e precisa sistemazione. C'è un Tedesco che ha il senso dell'*Heimat* fino al languore, e ce n'è un altro che è nato *Wanderer*, o viandante che dir si voglia, e che persino come popolo pare che non abbia il senso preciso della sede e dei suoi confini. Solo la Germania ci poteva dare l'esaltazione dell'atto sopra la legge, dell'individuo sopra l'umanità, della forza volitiva sopra il pensiero. Non si può nemmeno immaginare un Nietzsche italiano. In fondo la nostra mentalità italiana non è fatta per il paradosso, non è fatta cioè per quella mezza verità illuminata oltre l'ombra di un mezzo errore coll'esasperazione contraddittoria di un termine contro il suo opposto. Una tale mentalità in Italia non riusci-

rebbe nemmeno a raggiungere la genialità. La Germania può benissimo dare questa forma di genialità, come può viceversa darvi una forma perfettamente opposta di valore, così nel campo pratico come nel campo teoretico, componendo sistematicamente i due termini e determinando con anticipata esattezza il programma da eseguire. Insieme al Tedesco innamorato di un suo irrealismo romantico, c'è il Tedesco che si avvia verso l'azione col libro della teoria in mano, per farne l'applicazione pratica colla più rigida precisione.

Gli stessi caratteri differenziali fra le due mentalità si ritrovano anche nei momenti di decadenza. Nemmeno in questi momenti noi latini perdiamo il nostro nativo senso di armonia: piuttosto lo portiamo ad un piano inferiore. Allora la passione religiosa del momento francescano e dantesco cede il posto ad una religiosità fatta di formalismo esteriore: la bellezza della grande arte del Rinascimento scende dall'altezza di intense significazioni spirituali alla superficialità spassionata di materiali atteggiamenti, e la drammatica concezione della Storia insegnata da Machiavelli finisce in un povero machiavellismo ridotto ad un gioco di abilità per piccoli interessi e piccoli fini. La mentalità tedesca, nei suoi momenti inferiori, invece di rimpicciolire l'armonia, corre piuttosto il pericolo di romperla in una esasperata contraddizione dei termini opposti, oppure la deforma costringendo i due termini in un artificioso congegno teorico. Noi possiamo in questi momenti correre il pericolo d'in-

dulgere troppo alla realtà che ci troviamo di fronte e rallentare quindi il compimento del nostro ideale: il Tedesco cade più facilmente nel difetto opposto di sdegnare la realtà presente, oppure di volerla far rientrare a forza in astratti sistemi metafisici. Noi possiamo sbagliare per l'illusione di vincere le difficoltà con troppe concessioni: il Tedesco sbaglia più facilmente per l'illusione di vincere ogni difficoltà che la realtà gli presenta. Noi possiamo qualche volta sbagliare nella pratica abusando di un nostro nativo senso psicologico: i Tedeschi sono capaci di darvi poderosi trattati di psicologia e poi sbagliare nella realtà per un esagerato rigorismo logico.

La nostra mentalità latina quando sbaglia serba ancora sempre una sua capacità di eludere i suoi stessi errori e di evitarne le conseguenze ultime. Si direbbe che il nostro originario senso di trascendenza della verità si traduca in un senso di relatività d'ogni teoria e d'ogni programma, che talvolta può avere l'effetto cattivo di smorzare un po' l'ardore della fede, ma altra volta può produrre il benefico effetto di fermarci a mezza strada nello sviluppo logico dell'errore. Il Tedesco, prima di agire, naturalmente si imposta il problema in tutta l'esplicita ampiezza di proporzioni, e ne applica poi la soluzione con disciplinata sapienza. Ma se sbaglia nell'applicazione, ha meno di noi la capacità di avvertirlo: quella stessa mentalità che facendo della scienza pura coglieva le più delicate sfumature, trasportata nel campo dell'azione pratica può benissimo smarrire nell' astratta generalità del con-

cetto la concreta realtà del fatto particolare ed il rispetto che gli è dovuto. Sicchè, in conclusione, piuttosto che fermarsi a mezza via è molto più facile che esasperi senza paura l'errore in tutto il suo svolgimento: il che può a volte nuocere molto colla drammatica esasperazione delle conseguenze dell'errore e può a volte portare il giovamento d'una intensità di esperienze da sfruttare nell'avvenire.

IL DOVERE DI CONOSCERSI

Noi abbiamo dunque rilevato fra la mentalità italiana e la mentalità tedesca una fondamentale costitutiva differenza di caratteri che ci si è presentata coi suoi pregi e difetti in ogni campo di attività e in ogni momento della Storia. Abbiamo rilevato questa differenza, non per tracciare graduatorie di valori fra l'Italia e la Germania, nè fra queste ed altre nazioni, perchè la ragione della grandezza dei popoli non consiste tanto nei loro diversi caratteri spirituali quanto nell'uso che ne sappiano fare, anzi consiste soprattutto nell'intensità con cui ad un dato momento riescano a spiegare l'attività dello spirito e la sua potenza di creazione. Ed abbiamo osservato poi che Italia e Germania, mentre appaiono spesso molto distanti, ci appaiono anche molto vicine; abbiamo visto che possono contrastarsi ma non ignorarsi, che anche spiritualmente come geograficamente sono destinate ad incontrarsi su due opposti versanti della montagna ed a guardare da opposti punti di vista comuni forme ideali. L'una e l'altra possiedono col senso della nazione particolarmente spiccato il senso dell'universale, ma sentono in maniera diversa il rapporto fra

i due termini; e proprio per questo sono state lungo tutta la loro storia unite in un vincolo di contrasto e insieme di collaborazione. Sicchè noi siamo giunti a concludere che questa opposizione forse è addirittura complementarità di caratteri, ed aggiungiamo ora che, pensata e compresa a fondo, tale complementarità può costituire il fondamento ad una armonica collaborazione salda e sicura per la soluzione dei problemi della nuova Europa.

Noi ci spieghiamo come la nazione tedesca abbia sempre sentito e senta sempre il valore universale di Roma e il fascino dell'Italia con un sentimento misto di amore e di rivalità: ci spieghiamo che al suo sorgere abbia subito sognato di restaurare colla sua forza guerriera il cadente Impero romano, e dopo la caduta ne abbia ricostruito orgogliosamente almeno l'impalcatura esteriore; che in nome del Sacro Romano Impero abbia tentato d'imporre il suo dominio all'Italia e alla Chiesa, e colla Riforma abbia tentato addirittura di germanizzare la tradizione religiosa cristiana, che aveva in Roma il suo centro e il suo antecedente storico. Ci spieghiamo che poi, nel momento della sua potente rinascita nazionale, la Germania abbia amata l'Italia, risorta ma ancora affaticata dallo sforzo sostenuto e dalle difficoltà nuove, con un amore quasi un po' protettivo, per tutti gli spettacoli di bellezza e per tutti i ricordi di gloria che essa presenta allo straniero; ci spieghiamo che abbia compiuta una poderosa opera di indagine della nostra storia ricostruendola però entro le forme della sua idea nazionalista.

Ed infine ci spieghiamo come la Germania proprio colla signorile sicurezza della sua forza abbia per prima sinceramente riconosciuto il valore realizzato dall'Italia col Fascismo e non abbia affatto temuto di diminuirsi giovandosi delle verità e delle esperienze che l'Italia fascista le offriva. E tutto questo che abbiamo visto nella vita delle due nazioni dai loro inizi fino ad oggi suscita dal profondo del nostro pensiero più vivo l'augurio di un loro accordo di fronte ai problemi che si presentano al loro avvenire.

Italia e Germania si sono venute progressivamente riavvicinando attraverso contrasti di millenni e finalmente si sono trovate accanto quando per prime hanno compreso che il regime sociale fondato sul liberalismo democratico era pervenuto ad un momento critico ed hanno dovuto prendere le armi per rivendicare il diritto di fondare un ordine nuovo delle coscienze e della vita. In quel momento Germania e Italia hanno assunto un comune compito che va anche al di là della vittoria.

Anche la Francia e l'Inghilterra hanno cominciato ad avvertire confusamente ciò che vi è di erroneo nell'ideologia liberale democratica, e tentano di opporsi alle sue ultime deleterie conseguenze. Ma oggi sono colpite dalla condanna del Tribunale della Storia e non sarà certo facile la loro ripresa. La Francia dà segni di voler trarre buoni insegnamenti dalla esperienza della sconfitta e liberarsi del suo passato demo-socialistoide per accostarsi alle forme ideali delle nazioni vittoriose. Noi naturalmente auguriamo con

tutta sincerità alla Francia di raggiungere questo fine che oggi sembra proporsi, perchè possiamo desiderare un nostro primato ma solo da un aumento di vita italiana e non dalla decadenza delle altre nazioni. Però altrettanto sinceramente dubitiamo che la Francia possa raggiungere questo fine senza un duro processo critico del passato e una profonda elaborazione delle idee nuove che Italia e Germania hanno affermato. Non è facile risolvere questa prima essenziale contraddizione in cui la Francia moderna si travaglia, fra il conservatorismo dei partiti di destra, fermi in una sterile rievocazione di un passato più o meno legittimista, ed il progresso delle sinistre, orientato verso un'ideologia utopista e dissolvitrice: e non si risolve una tale contraddizione con un'affermazione di astratta volontà e con un'imitazione tutta esteriore delle forme istituzionali italiane o tedesche. Ciò che da noi vale di più non è la esteriorità di queste forme che possono presentare anche dei difetti, ma è l'attività spirituale che attraverso un laborioso sviluppo d'idee le ha create e le andrà perfezionando lungo il cammino: ed è questo cammino che la Francia deve ancora iniziare.

Sicchè si può dire ormai con certezza che il compito di dirigere l'opera costruttrice delle nuove basi della vita europea spetta all'Italia e alla Germania: e spetta non solo all'opera dei due governi, ma all'attività culturale delle due nazioni. I governi rappresentati da eccezionali intelligenze illuminate possono, così nei rapporti interni degli Stati come nei rapporti

interstatali, fissare punti fermi e proiettare idee direttrici: ma l'opera di creazione per raggiungere i suoi fini ed il suo valore deve realizzarsi nella cultura e nella vita di tutta la nazione. Noi compiremo il nostro dovere verso le illuminate intelligenze che ci guidano con un'obbedienza non esteriore alla loro autorità e nemmeno colla letterale ripetizione delle loro parole, ma solo con uno sforzo continuo della nostra attività spirituale che riesca a comprendere e svolgere tutto il significato profondo dell'idea che la provvidenza della Storia ha rivelato attraverso la loro parola. Noi dobbiamo anzitutto essere ben consapevoli della importanza del compito che la provvidenza della Storia ha affidato all'Italia e alla Germania e che l'Italia e la Germania hanno assunto; e dobbiamo esserne consapevoli con quell'orgoglio che è anche umiltà e che, se persegue con coraggioso sforzo l'idea splendente all'orizzonte, sa anche colla stessa risolutezza ripiegarsi a considerare le difficoltà ed i pericoli che contrastano il cammino. Diciamo subito che la difficoltà maggiore è proprio quella che il pensiero porta in se stesso e che ritrova in ogni momento della sua attività: quella di dare all'idea uno svolgimento sempre nuovo e concreto che illumini e porti avanti nella continuità della Storia ciò che vi è di valore nella realtà del passato. Ed il pericolo maggiore è sempre quello di cedere in un momento di stanchezza alla perenne tentazione di sostituire alla concreta e fattiva attività dello spirito una sua pigra finzione fatta di atteggiamenti esteriori. Se appena si cede alla

tentazione, subito l'unità dialettica della creazione si rompe nell'astratta materialità dei suoi due opposti momenti e l'idea che si doveva realizzare si deforma in una cieca negazione del passato senza sviluppi della sua realtà o in una vuota ripetizione di programmi del futuro senza presa nella realtà. E ricordiamo che non bisogna mai, nemmeno nell' entusiasmo delle effettive realizzazioni, perdere la consapevolezza del pericolo sempre presente, perchè perdere la consapevolezza del pericolo significa già in qualche modo subirlo.

Così la Germania nazista come l'Italia fascista hanno addirittura il dovere religioso di proteggere e di arricchire la purezza dell'intima verità che è nell'idea per poterne sviluppare la feconda vitalità nella creazione della nuova Storia. E per compiere tale dovere non basta una buona volontà fatta di astratti propositi e ardente di superficiali entusiasmi. Bisogna studiare e comprendere sempre più a fondo tutta la nostra tradizione storica ed anche il significato di quel periodo demo-liberale-socialistoide a cui abbiamo opposta l'idea fascista e nazionalsocialista. E dopo questo bisogna che al di qua e al di là delle Alpi, Italiani e Tedeschi, sappiamo approfondire la reciproca conoscenza gli uni degli altri, al di là di tutti i luoghi comuni che si ripetevano ancora non molto tempo fa e delle ammirazioni e simpatie ancora spesso troppo esteriori: bisogna che gli uni e gli altri conoscano a fondo della nazione amica l'anima e la storia, l'opera compiuta e la potenzialità nuova. Bisogna fare del

Fascismo e del Nazismo una rivoluzione che investa tutta la coscienza umana e rinnovi tutta la vita politica e morale, pratica e teorica. Bisogna cercare gli uni e gli altri di dare all'idea nostra tutti i possibili sviluppi: e bisogna trovarne la capacità prima nello studio della nostra individualità nazionale e poi nel contatto coll'individualità nazionale amica, e apprendere da questo contatto ciò che nell'idea nostra è da eliminare o da acquistare. Questo lavoro è necessario perchè Fascismo e Nazismo, pur conservando il loro preciso carattere costitutivo, possano accordarsi nella sostanza, perchè le due nazioni, pur conservando la loro individualità perfettamente distinta, possano continuare nell'opera di costruzione dell'avvenire quella positiva collaborazione che le ha unite nella negazione del passato.

La Germania e l'Italia debbono insomma cercare nella loro reciproca conoscenza la strada per giungere a stabilire fra loro una vera intima armonia colla quale sia possibile creare una più ampia armonia europea. Le potenze occidentali hanno creduto a Versailles di assicurare la loro egemonia impedendo alle altre nazioni l'esplicazione di tutta la loro possibile attività e hanno creduto poi di fondare quest'egemonia sulla immobilità di una falsa intesa internazionale dedotta dalle astrazioni materialiste di una filosofia sorpassata. L'Italia e la Germania si sono fatte avanti negando ad un tempo l'egemonia anglo-francese e la menzogna dell'accordo pacifista e umanitario, hanno affermato il diritto di espansione della loro

attività e l'idea di una vera armonia umana risultante da un effettivo pratico riconoscimento del diritto di tutte le nazioni civili all'espansione concorde delle loro energie. Ora, se l'Italia e la Germania troveranno in sè la forza di dare l'intero svolgimento a questa idea, comporranno anzitutto definitivamente il millenario contrasto fra Latinità e Germanesimo, e doneranno finalmente la sognata èra felice a questa piccola e grande Europa che ha gettato tanta luce di civiltà nel mondo straziandosi in tante lotte feroci, le daranno cioè l'èra nuova in cui potrà ancora gettare luce nel mondo senza essere costretta a pagare con tanto sacrificio di sangue l'onore di questa missione.

INDICE